



04 La fede si abbandona in Dio

IL DOLCE *stil nuovo*



FOTO DI ANDREA FUSO

La domanda è vecchia, un po' irriverente, ma sempre intrigante: gli ospedali a servizio di chi sono, dei malati o dei medici? Le scuole a servizio di chi sono, degli studenti o dei professori? La politica a servizio di chi è, di tutti o dei politici? La domanda si fa seria anche alla luce del sempre crescente volontariato, cioè di quel fenomeno che porta migliaia di persone di ogni età, di ogni tendenza politica e di ogni fede religiosa a regalare un po' del proprio tempo a chi è nel bisogno.

Domenica 14 febbraio il papa, in visita al Centro Caritas presso la Stazione Termini di Roma, ha esclamato: «Senza volontari non si fa niente!». Esclamazione di solenne rico-

noscimento dell'importanza fondamentale del volontariato, ma insieme implicita e forte denuncia dell'assenza di strutture istituzionali che si prendano cura degli ultimi. È una frase che resta impressa nella mente. Come impressa resta l'immagine del papa con gli occhi lucidi mentre ascolta le parole di una ospite del Centro. Il discorso letto da Benedetto XVI nella circostanza forse pochi lo ricorderanno. Quell'espressione sui volontari che gli è "scappata" e quegli occhi che si sono inumiditi di commozione restano impressi a lungo. Gli *"obiter dicta"* e le reazioni del corpo non mentono. È il magistero del quotidiano e del cuore che forse arriva più lontano di quello teologico e ufficiale.

Ma c'è bisogno di entrambi. Come c'è bisogno, accanto al volontariato, di impegno politico. Perché la politica è la via istituzionale della carità, è strumento insostituibile per il bene comune. La politica è il luogo dove si può fare un gran bene o un gran male. La "stanza dei bottoni" non deve essere abitata solo da chi pensa ai propri interessi o a quelli del proprio gruppo. Bisogna riappropriarsi della politica.

Il cardinal Bagnasco, presidente della CEI, ha presentato al Consiglio permanente il suo «sogno ad occhi aperti... una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni». Un sogno, un incoraggiamento, un'indicazione di rotta, che riprende quella già proposta dal cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano - lo tiriamo in ballo abbastanza spesso per vicinanza geografica ma non solo - quando ha parlato di *Cristiani in politica. Tutti responsabili di tutti*. Importante - egli dice - è curare il "locale", perché un conto è parlare di "problema casa" per gli italiani, altro è aiutare Mario, Luigia, Mohamed a trovare casa. Lo stesso vale per il problema ambientale. Nel "locale" lavora già anche il volontariato e qui deve arrivare anche la politica.

Enzo Bianchi, nel suo prezioso libretto *Per un'etica condivisa* (Einaudi, Torino 2009), si domanda poi se è ancora possibile un confronto nella mitezza tra diversamente credenti, tra cattolici e "laici": e dice che i nostri sono "giorni cattivi". È in atto uno screditamento vicendevole, che non serve a nessuno. Nessun partito può dire di essere l'unico depositario del

messaggio cristiano in una società pluralista. Religione e politica sono andate spesso a braccetto o si sono duramente scontrate, ma si può ipotizzare una terza via, quella del dialogo, non dogmatico o pregiudiziale né da una parte né dall'altra.

Il Vaticano II ricordava che anche le altre religioni «non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini» (*Nostra Aetate* 2). La sfida per tutti oggi è quella di articolare verità e alterità nel senso della comunione, dell'ascolto e dell'incontro, non dell'esclusione, dell'arroganza e dell'autosufficienza. Benedetto XVI dice che «la Chiesa non intende rivendicare per sé alcun privilegio... non vuole imporre ai non credenti una prospettiva di fede», ma porsi, insieme a loro, al servizio dell'uomo. Solo sulla base del rispetto vicendevole sono possibili il dialogo e la collaborazione. Se ogni posizione religiosa viene vista come fondamentalista e ogni posizione laica come nichilista, il dialogo non parte.

Va recuperato lo spirito del concilio Vaticano II che ha inteso dare ai cattolici non un contenuto nuovo di fede, ma uno stile nuovo per stare in mezzo agli altri uomini. Non si può annunciare un Gesù crocifisso con arroganza! I cristiani sono chiamati a portare una differenza nella qualità delle relazioni, impegnandosi a collaborare con tutti per il bene comune, al servizio dell'uomo. La sinodalità, il fare cammino insieme, deve caratterizzare i rapporti all'interno della Chiesa e i rapporti con gli altri, all'esterno.

Solo riconoscendo che formiamo un'unica famiglia umana potremo incamminarci verso un autentico sviluppo. Abbiamo bisogno di una grande globale coalizione al servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini: una coalizione tra diversamente credenti, come pure tra volontariato e politica. MC augura ai lettori buona Pasqua. ■■



Un amore di poche PAROLE

FEDE E MIRACOLI
NEL VANGELO DI MARCO

di **Dino Dozzi**

Poche chiacchiere

Pochi discorsi e molti miracoli: così si potrebbe riassumere il contenuto del vangelo di Marco. Tanto che, come soluzione della “questione sinottica” - cioè dei rapporti tra i tre vangeli sinottici: Marco, Matteo e Luca - l'ipotesi ancor oggi più attendibile è quella che vede come fonte dei racconti di miracoli il testo di Marco e come fonte dei discorsi la “Quelle”, fonte che non abbiamo più, ma che si potrebbe teoricamente ricostruire sommando i discorsi che hanno in comune Matteo e Luca. Lasciamo la “questione sinottica” - che però aiuta a spiegare somiglianze e diversità nei tre primi vangeli - e torniamo a Marco, cronologicamente il primo vangelo scritto, e

dunque l'inventore di questo straordinario genere letterario, che fonde storia e fede, passato e presente.

In Marco, i discepoli e le folle sono meravigliati e stupiti di fronte a Gesù che «parla con autorità e agisce con potenza». Raramente vien detto che cosa egli dice; molti esempi sono offerti invece del suo agire con potenza: in modo riassuntivo si dice che «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni» (Mc 1,32-34). «Tutti i malati» e «tutta la città» sono evidente esagerazione, frutto di ammirato entusiasmo, che coglie però il senso profondo dei miracoli di Gesù: in lui si manifesta la forza di Dio, capace di vincere tutto il male del mondo, da quello fisico a quello spirituale. Gesù è più forte di tutti i nemici dell'uomo, da Satana alla malattia e alla morte.



I miracoli che Gesù compie sono collegati da Marco alla fede, spesso esplicitamente: «vedendo la loro fede» nel caso del paralitico (Mc 2,5), «la tua fede ti ha salvata» nel caso dell'emorroissa (Mc 5,34), «abbi fede» a Giairo (Mc 5,36), «credo, aiuta la mia incredulità» del padre dell'epilettico indemoniato (Mc 9,24), «la tua fede ti ha salvato» al cieco di Gerico (Mc 10,52); altre volte implicitamente: le folle «deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati» (Mc 6,56), la commovente insistenza della donna siro-fenicia «anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (Mc 7,28), «lo pregarono di imporre la mano» al sordomuto (Mc 7,32), «pregando di toccare» il cieco di Betsaida (Mc 8,22). In mancanza di fede, come tra i suoi compaesani a Nazaret, Gesù «non poteva compiere nessun prodigio... e si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,5-6).

I miracoli della fede

Dicevamo che Marco racconta molti miracoli di Gesù. Gli ultimi acquistano un chiaro valore simbolico: la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) che chiude la prima parte del vangelo - miracolo "faticoso", in due tappe - fa evidente riferimento alla fatica dei discepoli nel riconoscere l'identità messianica di Gesù; la guarigione dell'epilettico indemoniato è preceduta da uno "sfogo di insofferenza" di Gesù: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?» (Mc 9,19); la guarigione del cieco di Gerico (Mc 10,46-52) è l'ultimo miracolo e simboleggia ciò che devono fare anche i discepoli: aperti finalmente gli occhi della fede per riconoscere di che tipo è la messianità di Gesù, anch'essi, come il cieco guarito, debbono "seguire lungo la strada" Gesù che va a Gerusalemme incontro alla croce.

I miracoli narrati da Marco nascono dalla fede («la tua fede ti ha salvata») e sono al servizio della fede (rivelano chi è Gesù e che cosa è venuto a fare: è il Messia e il Figlio di Dio venuto per portarci la salvezza). Man mano che ci si avvicina alla passione, i miracoli diminuiscono, fino alla sfida finale (Mc 15,29-32). Gesù sta morendo in croce: «Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!”». È sfida, è sarcasmo: hai fatto tanti miracoli, vieni giù se sei capace, «perché vediamo e crediamo!». Poteva venire giù, poteva compiere un miracolo. Ma non lo fa. Non gioca la carta dell'onnipotenza divina, ma quella dell'amore. E muore, apparentemente sconfitto.

Nella prima parte del vangelo i miracoli servono anche alla fede. Alla fine, la prova della fede resta l'amore che si consegna indifeso, che dona la propria vita.

Marco aiuta i lettori a compiere un bel cammino: dalla fede per i miracoli, alla fede per amore. Sembra semplice e a volte ingenuo il vangelo di Marco, con quel suo Gesù sempre in mezzo alla gente, a malati e indemoniati, sudato e stanco, con sguardi d'ira o d'affetto; in realtà è più profondo e attuale di quanto sembri. È un Gesù che si sporca le mani con la nostra umanità e le nostre malattie. È un Gesù che perde tempo a guarire, non tutti i malati del suo tempo, ma almeno quelli che incontra. È un Gesù che fa quello che può per noi: e pare che possa tanto. Sia nella prima parte della sua vita e del vangelo di Marco, sia, ancor di più, alla fine.

Ciò che vuoi Tu

Perché il miracolo più grande è l'amore che sostiene Gesù nel dare la sua vita per tutti; e l'altro miracolo più

grande è la fede che sa leggere quella morte. Marco è un grande: pone in bocca a Pietro la risposta alla domanda della prima parte del suo vangelo: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29) e pone in bocca ad un pagano, al centurione che ha comandato il drappello dei crocifissori, la risposta alla seconda parte del vangelo: «Avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”» (Mc 15,39). A questa professione di fede piena arriva uno che non conosceva le Scritture, che non aveva visto miracoli. Ha visto il modo con cui Gesù è morto, e gli è bastato.

Il vangelo di Marco costituisce una bella verifica anche della nostra fede: più legata ai miracoli o all'amore? Non bisogna però dimenticare che si tratta di un cammino. Gesù stesso chiama fede anche quella di chi cerca di toccarlo per avere guarigione. Non scandalizziamoci troppo, dunque, per chi cerca di toccare le immagini sacre o le reliquie; non guardiamo dall'alto in basso chi va a Lourdes o a Fatima a immergersi “in quell'acqua”; non buttiamoci giù constatando che le nostre preghiere prendono spesso la modalità della richiesta di miracolo per noi o per persone care. È un primo passo nel cammino della fede. Si tratterà di continuare a camminare, scoprendo pian piano il miracolo più grande, quello di una fede capace di accogliere ogni circostanza dalle mani di Dio onnipotente e buono con obbedienza filiale, dicendo con Gesù: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

Alcuni che tornano da Lourdes ancora malati ripetono: «Anch'io sono stato miracolato». Hanno trovato il miracolo più grande, quello davvero divino, che è costituito dalla fede, sempre accompagnata dalla speranza e dall'amore. Dopo, si può vivere nella beatitudine del discorso della montagna, anche continuando a essere poveri e malati. ■■

DIFFICOLTÀ NEL CREDERE E DUBBI
DELLA FEDE NELLE SCRITTURE

Per comprendere il “dubbio della fede” nella Bibbia occorre innanzitutto partire da ciò che nelle Scritture ebraico-cristiane si intende per “fede”. Nella Bibbia ebraica il termine per indicare la fede è “*emunah*” che deriva dal verbo *'aman*. A questo vocabolario ebraico è associata l'idea di stabilità, di affidabilità. Aver fede allora significa avere stabilità e nello stesso

tempo fare affidamento su qualcuno. Occorre poi dire che nelle Scritture troviamo molto più spesso il verbo “avere fede”, che il sostantivo “fede”. Anche questo è un elemento che indica come la fede nella Bibbia sia più una azione e un'esperienza, che qualcosa di astratto.

La fede e i dubbi della fede nella Bibbia

Questa comprensione biblica della fede, che emerge già dal vocabolario, ci chiede una conversione nel nostro modo comune di pensare. Noi cristiani d'Occidente consideriamo i dubbi della fede

QUASI vacillavano I MIEI PASSI

di Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli, biblista



legati a delle verità da credere. La Bibbia invece considera i dubbi della fede dal punto di vista della relazione personale e fiduciale con Dio. Il Dio della Bibbia è il Dio che si chiama “fedele”. Il dubbio di fede consiste nel non appoggiarsi saldamente sul Dio fedele. Più che in una dimensione dottrinale, la Bibbia vede il dubbio della fede in un’ottica esistenziale e relazionale.

Ci sono due luoghi delle Scritture particolarmente significativi, perché mettono in evidenza proprio questo contrasto tra due modi di considerare la fede e, di conseguenza, i dubbi della fede. Partiamo dal salmo 73 (72). È un salmo che narra l’esperienza spirituale di un credente a partire da un dubbio di fede sorto dalla constatazione della incongruenza tra le affermazioni di fede tradizionali e l’esperienza della vita quotidiana. Il salmo si apre appunto con l’esposizione della verità di fede tradizionale: «Quanto è buono Dio con gli uomini retti, Dio con i puri di cuore!» (Sal 73,1). Il credo tradizionale afferma che Dio è buono con i giusti, ma il salmista vede che questa affermazione di fede non regge alla prova dei fatti, dove i malvagi «sempre al sicuro, ammassano ricchezze» (Sal 73,12). Nella realtà e concretezza della vita egli giunge perfino ad invidiare i malvagi: «Ho invidiato i prepotenti, vedendo il successo dei malvagi» (Sal 73,3). I malvagi infatti hanno successo mentre lui, che si è mantenuto nella giustizia e ha conservato limpido il cuore, ogni giorno «è colpito» (Sal 73,14). Di fronte a questa incongruenza tra affermazione di fede ed esperienza, la “fede” del salmista vacilla: «Ma io per poco non inciampavo, quasi vacillavano i miei passi» (Sal 73,2). Per uscire da questa situazione, il salmista cerca di arrivarci con la ragione, ma ogni sforzo risulta inutile (Sal 73,16). Ma c’è un momento in cui tutto cambia, quando lo stato di incertezza e di profondo smarrimento

si tramuta in uno sguardo diverso sulla realtà, una nuova sensazione di saldezza. Si tratta del momento dell’ingresso del salmista nel luogo dove abita la santità di Dio, la sua alterità: «finché non entrai nel santuario di Dio e compresi» (Sal 73,17). La comprensione, il discernimento, un nuovo sguardo su di sé e su ciò che ci sta intorno nasce per il salmista da questa esperienza di ingresso nel tempio di Dio. Da questo luogo altro/santo è possibile gettare luce nuova sul senso della realtà in cui viviamo e andare al di là delle apparenze. Il dubbio che fa vacillare non si risolve con spiegazioni razionali in difesa della dottrina tradizionale, ma in un incontro/esperienza di Dio nel tempio.

La medesima esperienza la potremmo vedere in Giobbe. Anche qui troviamo la dottrina tradizionale, presentata dagli amici di Giobbe che, più che consolarlo, lo tormentano con i loro tentativi di dare una ragione alla sua sofferenza. Ma ciò che farà uscire Giobbe dal suo vicolo cieco per aprirlo ad una nuova comprensione della sua esistenza è un incontro con il Signore, il passaggio dalla fede in “un Dio per sentito dire” all’incontro con un Dio “contemplato nella visione”: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5).

In questa medesima prospettiva potremmo vedere il dubbio della fede vissuto da altri personaggi delle Scritture come Abramo e Mosè. Sono “dubbi” che non riguardano la verità o meno di enunciati di fede, ma l’affidamento/abbandono a Dio.

La poca fede dei discepoli di Gesù

Se passiamo ai vangeli, possiamo scoprire anche qui lo stesso modo di comprendere la fede e la difficoltà nel credere. Prendiamo in considerazione il vangelo di Matteo, dove in molti casi sembra ci si soffermi a voler delineare la misura della fede. Ad una donna

cananea che lo supplica per la guarigione della figlia tormentata da un demone Gesù dice: «Donna, davvero grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri» (Mt 15,28).

Gesù a questa donna pagana attribuisce una «fede grande» (*megale*). Ma sono molti gli episodi in cui i discepoli sono detti «uomini di poca fede» (*oligopistoi*). Pietro che sprofonda nelle acque del lago, quando comincia ad avere paura, viene chiamato da Gesù «uomo dalla fede piccola» (Mt 14,31). I discepoli nel loro insieme, quando Gesù osserva i gigli del campo che non lavorano e non filano eppure sono rivestiti da Dio con un abito splendido, sono chiamati da Gesù «gente dalla fede piccola», poiché essi invece si affannano per il cibo, le bevande, il vestito (Mt 6,30). Gesù rimprovera i suoi discepoli per la loro «poca/piccola fede» anche quando essi, atterriti per una tempesta sul lago gridano «Salvaci, Signore, siamo perduti!» (Mt 8,25). Ugualmente quando i discepoli si accorgono di aver dimenticato il pane e per questo si preoccupano, Gesù li rimprovera per la loro incomprensione e ancora una volta li chiama «uomini dalla fede piccola» (cf. Mt 16,8). Infine, quando i discepoli, malgrado tutti gli sforzi, non riescono a guarire un fanciullo epilettico, Gesù afferma che la loro impotenza è dovuta alla loro «poca e piccola fede». Infatti se essi avessero fede quanto un granello di senape, nulla sarebbe loro

impossibile (Mt 17,20).

Se in tutti questi casi Gesù afferma che i suoi discepoli sono *oligopistoi*, cioè «uomini di poca fede», di quella donna straniera disposta, come i cagnolini, a cibarsi delle briciole che cadono dal tavolo, Gesù dice che la sua fede è «grande».

Conclusione

Da questi passaggi del primo Vangelo comprendiamo che, come nelle Scritture ebraiche, avere fede significa affidarsi, avere fiducia, appoggiarsi saldamente su Qualcuno. I discepoli di Gesù sono «uomini di poca fede», non perché non credono a qualcosa, ma perché non hanno fiducia in Qualcuno.

Nel vangelo di Matteo, coloro che rifiutano il regno sono chiamati da Gesù «uomini senza fede» (*apistoi*) (Mt 17,17; 13,58): sono coloro che si chiudono davanti al dono gratuito e inatteso di Dio, coloro che non lasciano a Dio lo spazio per dirsi come novità perché di lui sanno già tutto. I discepoli invece sono chiamati, come abbiamo visto, *oligopistoi*, «uomini dalla fede piccola e poca». Altri ancora sono chiamati uomini e donne dalla fede grande (*megale*); in genere sono pagani (cf. Mt 8,10), di per sé i meno competenti del Dio di Israele e delle verità di fede tradizionale. Il criterio di misurazione della fede usato da Matteo può essere utile anche a noi per verificare la nostra fede e i nostri dubbi. ■■



Dell'autore segnaliamo:

Fedeltà nel tempo. La spiritualità dell'anno liturgico

EDB, Bologna 2010, pp. 96

In estate terrà corsi di esercizi spirituali per giovani al monastero di Camaldoli.

Per info: matteosb@gmail.com



Trasparente DI GESÙ

FRANCESCO TEMEVA CHE
LA TENTAZIONE NARCISISTA
OCCULTASSE IL VOLTO DI CRISTO

I rischio della magia

La religione, ogni religione, ha delle fragilità che la espongono a rischi e degenerazioni. Una delle più frequenti è la deriva verso una concezione magica, che da una parte si allea ad una pulsione di onnipotenza e dall'altra con il disimpegno che delega a interventi prodigiosi la soluzione dei problemi. E sotto c'è la pretesa di prendere possesso dell'energia divina e di piegarla secondo i nostri desideri. Quasi che se quella potenza, invece di stare nelle mani di Dio, stesse nelle nostre mani, noi sapremmo usarla meglio di Dio stesso! C'è molta stoltezza in tutto ciò. E Gesù stesso ha dovuto fare i conti con problemi di questo tipo. I miracoli che compiva

nella sua intenzione erano dei segni di quel regno di Dio che egli annunciava e a cui chiedeva di aprirsi con la conversione. Invece non raramente un miracolo generava una specie di frenesia nelle folle, che si attenevano solo all'aspetto, tutto sommato esterno, del meraviglioso, e non si aprivano a cogliere il significato del segno e l'invito alla conversione che comportava. Problemi di questo genere sono tutt'altro che assenti nei nostri giorni, anche entro il tessuto ecclesiale. Il danno di tutto ciò è che si distoglie l'attenzione da Dio, ci si chiude alla sua azione verso di noi. Insomma è come se dicessimo non: «Padre sia fatta la tua volontà», ma piuttosto: «Padre, fa' la nostra volontà».

di **Chino Biscontin**
docente di Teologia
alla Facoltà
Teologica dell'Italia
Settentrionale

Tutto ciò ha a che fare anche con la vicenda di san Francesco. Dai documenti storici si ricava la convinzione che certamente attorno al Poverello sono accaduti anche eventi miracolosi. Ma la leggenda posteriore li ha moltiplicati sino al punto da trasmettere l'impressione che egli sia vissuto circondato continuamente da miracoli, rivelazioni, eventi soprannaturali. Ritengo che ciò corrisponda di più ai bisogni di chi scriveva quei testi e soprattutto a quelli dei destinatari. Se eventi straordinari sono accaduti nella vita di san Francesco, certamente non sono stati molti. Nella versione originale, diversa da quella dei Fioretti, ove Francesco parla della *vera letizia* si legge: «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'oltralpe, arcivescovi e vescovi, e anche il re di Francia e il re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. Ancora, si annuncia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia» (cf. *FF* 278). Quasi con autoironia Francesco elenca i sogni e i desideri che ha avuto all'inizio della sua attività apostolica e che poi non si sono realizzati. Ma fa un'affermazione sorprendente: se anche si fossero realizzati «in tutte queste cose non è vera letizia». Tra le cose, che evidentemente non si sono realizzate, è il disporre di tanta grazia da guarire molti infermi e fare molti miracoli.

L'ideale tratto dall'insieme

E quando Francesco cerca di dare un'immagine di come dovrebbe essere il frate ideale dirà: «Sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo... la semplicità e la purezza di Leone... la cortesia di Angelo...



l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo... la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio... la virtuosa incessante orazione di Rufino... la pazienza di Ginepro... la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi... la carità di Ruggero... la santa inquietudine di Lucido» (*FF* 1782). Come si vede, non vi appare nessuna qualità legata a rivelazioni o miracoli.

Ciò spiega anche l'atteggiamento che Francesco ebbe riguardo alle stimmate. Mise ogni cura perché rimanessero nascoste. Nella *Vita prima* si legge: «Si era fatto un programma di non manifestare quasi a nessuno il suo straordinario segreto, nel timore che gli amici non resistessero alla tentazione di divulgarlo per amicizia, come suole accadere, e gliene venisse una diminuzione di grazia. Aveva pertanto continuamente sulle labbra il detto del salmista: "Nel mio cuore ho riposto tutte le tue parole, per non peccare dinanzi a Te". Si era addirittura accordato con i suoi fratelli



e figli di ripetere questo versetto come segno che intendeva troncare la conversazione coi borghesi che venivano da lui; a quel segnale essi dovevano cortesemente licenziare i visitatori. Aveva sperimentato quanto è nocivo all'anima comunicare tutto a tutti, e sapeva che non può essere uomo spirituale colui che non possiede nel suo spirito segreti più numerosi e profondi di quelli che potevano essere letti sul viso e giudicati in ogni loro parte dagli uomini» (FF 487). Il fatto è che Francesco vedeva con una lucidità estrema il pericolo del narcisismo che, magari paludandosi e attirando l'attenzione su di sé con cose meravigliose, faceva del frate il centro dell'attenzione, usurpando il posto che deve avere Gesù e il Signore Dio. Dice la XVII Ammonizione: «Beato quel servo che non si inorgolisce del bene che il Signore dice e opera per mezzo di lui, più di quello che dice e opera per mezzo di altri. Pecca l'uomo che vuol ricevere dal suo prossimo più di quanto non

voglia dare di sé al Signore Dio» (FF 166); e ancora nella XII: «Così il servo di Dio può riconoscere se ha lo Spirito di Dio: quando il Signore fa, per mezzo di lui, qualcosa di buono, se la carne non se ne inorgolisce, poiché la carne è sempre contraria ad ogni bene; ma piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi, e si stima minore di tutti gli uomini» (FF 161); e nella V: «Se tu fossi più bello e più ricco di tutti e anche se tu facessi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono d'ostacolo e non sono di tua pertinenza e in queste non ti puoi gloriare per niente; ma in questo possiamo gloriarci, nelle nostre infermità e portare ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo» (FF 154).

Il più grande dei miracoli

A Padova, dove insegno, mi capita spesso di entrare nella Basilica di Sant'Antonio. È sempre molto frequentata. Sant'Antonio è venerato come taumaturgo e tantissime persone in difficoltà sfiorano con la mano la sua tomba chiedendo un aiuto prodigioso. Anche alla tomba di san Pio da Pietrelcina accorrono grandi folle, spinte da una motivazione simile. E quando, per qualche impegno, mi trovo ad Assisi, vedo una processione interminabile di persone che passano accanto ad un'altra tomba, quella di san Francesco. Ma questa volta non per chiedere un aiuto miracoloso. Par di risentire la domanda di frate Masseo. «Perché a te, perché a te, perché a te?». Francesco risponde: «“Che è quello che tu vuoi dire?”. Disse frate Masseo: “Dico, perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; perché dunque a te tutto il mondo viene dietro?”». La risposta la sappiamo: perché Francesco è trasparenza totale verso Gesù. E in ciò sta il più grande dei miracoli che Dio ha operato in lui! ■■

Dell'autore segnaliamo:
San Francesco
 Biblioteca
 dell'Immagine,
 Pordenone
 2008, pp. 155





IL PROFETA CHE RICOMINCIA

di Giancarlo Biguzzi

docente di Nuovo Testamento all'Università
Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

BISOGNA
ABBANDONARE IL CULTO
DEI VALORI NON ASSOLUTI

da zero

L'altare profanato
Quando nel 164 a.C. Giuda Maccabeo decise di purificare il tempio sottratto agli ellenizzatori di Antioco IV Epifane e ai giudei ellenizzanti, si tenne consiglio per decidere sul da farsi circa l'altare degli olocausti contaminato per tre anni dai sacrifici idolatrici, e si venne nella felice determinazione di riporne le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente «finché fosse comparso un profeta a decidere di esse» (1Mac 4,45-46).

Anche la cristianità ha i suoi “profanatori”, non-credenti o credenti-tie-

pidi, che sono amanti dell'arte, dello sport, dell'ecologia o della buona cucina, più che del vangelo. Certamente i veri credenti non mancano, ma vanno però a rimorchio di quelli e, sentendosi sorpassati dalla modernità e dalla laicità, mettono da qualche parte le pietre profanate «in attesa che compaia un profeta», in attesa di una Chiesa profetica che ricollochi al loro posto da una parte i valori dell'arte, dell'ecologia, dello sport o delle salsicciate, e dall'altra i valori della fede.

Detto fuori metafora, le diocesi e gli ordini religiosi hanno straordinari

tesori d'arte, spazi all'aria aperta per lo sport e per il parcheggio, o ambienti per la socializzazione, i quali inizialmente erano al servizio della liturgia e della formazione, ma che in buona parte ora sono para-musei, custoditi alla meno peggio dall'anziano della casa, o sono utilizzati come «case di accoglienza» (accoglienza di turisti, non di poveri), o talvolta costituiscono l'ultima spiaggia per gli irriducibili delle feste dell'Unità. Stando così le cose, anche se per le diocesi e per gli ordini religiosi tutti vorrebbero vescovi santi o superiori/superiore evangelici, in pratica nell'eleggerli si guarda bene a che siano buoni amministratori. E davvero sono guai se in quel ruolo non si rivelano abili e capaci.

Come sono belle certe nostre chiese: san Lorenzo del Brunelleschi a Firenze, san Giorgio al Velabro a Roma, sant'Apollinare in Classe a Ravenna, la cappella palatina a Palermo... per non stare a citare le famosissime che si citano sempre. Ma quelle meraviglie sono una palla al piede, non profezia. E di esse, e di tante altre nostre glorie, noi facciamo l'oggetto di fastose commemorazioni centenarie o millenarie: passatismo, narcisismo, e non profezia. Siamo una Chiesa che celebra e difende il suo passato, non una Chiesa profetica che inoltra l'occhio nel futuro. Sarebbe tutto più semplice se ci trovassimo nella condizione dei paesi di missione dove si comincia da zero. Purtroppo, però, a distanza di qualche decennio, anche là arriva l'eco della *grandeur* ecclesiastica delle Chiese europee e, insieme, la passione per gli incensi, per i monsignorati e per le ricorrenze, lì solo trentennali o cinquantennali.

Urgenza di testimoni

Che fare, allora? Spogliarsi di tutto, anche dei femorali?, come fece Francesco (*«reiectis etiam femoralibus,*

totus coram omnibus denudatur», LMaior II, 4: FF 1043), oppure costituire un super-ministero dei beni cultural-religiosi gestito da super-esperti e andare a vivere nel tugurio di Rivotorto? o vendere tutto e costruire scuole, ospedali, pozzi e strade in Africa per avviare quel continente verso condizioni più vivibili? Domande paradossali, ovviamente, perché, anche se ci condiziona in così grande misura, il nostro passato ci collega alle nostre radici. Ma è bene che certe domande restino infitte nella nostra sensibilità, come la paolina «spina nella carne» (2Cor 12,7).

Nella *Evangelii nuntiandi* (1971), al paragrafo 41, Paolo VI scriveva che il nostro tempo ha bisogno di testimoni, non di maestri. O comunque di maestri che siano testimoni. Noi invece abbiamo custodi che a mezzogiorno in punto chiudono la chiesa. Adattando una frase di Gesù si può dire, sì, che gridano le pietre (Lc 19,40), ma noi facciamo una grande fatica a parlare, sia per il complesso di inferiorità di fronte al secolarismo, sia perché siamo impegnati nella custodia dei nostri tesori, nel replicare apologeticamente chi ce li rinfaccia quale riprova che la Chiesa è ricca, e poi nel fare restauri, nell'organizzare i nostri centenari, nel festeggiare (anche al ristorante) le promozioni ecclesiastiche o il trentesimo di professione religiosa. Tutte cose per le quali ci vuole non solo denaro, ma anche tempo.

Prima che crollino calcinacci

Quel tempo però sarebbe meglio speso a restare in ascolto della voce dello Spirito, il quale ci ricorda che siamo figli non di un dio minore come l'arte o l'ecologia, ma del Dio tre volte santo, misericordioso, fuoco divorante... e ci ricorda anche che con il proprio sangue l'Agnello ha fatto di noi re e sacerdoti: ci ha fatti re per impiantare il regno di Dio piegando alla giustizia

e alla pace gli eventi, l'economia, le relazioni sociali, la famiglia, la scuola, la stampa, internet. E ci ha fatti sacerdoti perché, essendo tutto venuto da Dio come dono, tutto a lui ritorni come lode e ringraziamento. Tutto, e quindi anche l'arte e l'ecologia: ma per il re e sacerdote credente l'ecologia è non un assoluto, bensì la tappa di un percorso in cui essa è valore relativo. Dopotutto, anche se è ora di moda, poiché porterà sempre più al proibizionismo (anche alla proibizione di uccidere le zanzare), fra qualche tempo si sarà tutti anti-proibizionisti, e quindi anti-ecologici. Il credente ascolta le mode perché sono voce del tempo e di uomini e donne in gran numero, ma non ne fa un assoluto. Per lui l'assoluto è il Regno dei cieli.

I veri credenti ci sono, e tuttavia i loro occhi brillano solo quando un testimone lascia intravedere il Regno dei cieli, solo quando si respira aria

di profezia, non di moda. Adattando un'altra parola di Gesù si potrebbe dire: «La messe è molta ma i testimoni e i profeti sono pochi» (cf. Mt 9,37). C'è dunque da chiedersi quanto tarderà a venire una Chiesa profetica che profetizzi circa le pietre dell'altare profanato.

Poiché non è possibile concludere con ricette e risposte, si può chiudere con due domande bibliche, una di Paolo, da applicare al nostro bagaglio artistico e patrimoniale: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24), e una di Gesù, che è la frase più inquietante del Nuovo Testamento: «Quando tornerà, il Figlio dell'uomo troverà fede sulla terra?» (Lc 18,8). Una variante di quest'ultima potrebbe venirci da Haiti: quanto tempo ci resta per metterci a disposizione vicendevolmente testimonianza e profezia prima che ci cadano addosso i calcinacci affrescati delle nostre chiese? ■■





LE PAROLE DA

RISCRIVERE

Sedotti e sedati

Il legame tra fede, parole e opere è un tema a cui penso praticamente da quando penso, un argomento che ha impegnato la mia vita ormai non tanto breve, avendo 84 anni. Ho cominciato a pensarci alla fine della guerra, quando c'erano anche i bombardamenti, realizzando, da un lato, quanto fosse importante sperare in qualcosa che sarebbe venuta poi, dopo la morte, sperando da cristiano nella risurrezione; e al tempo stesso scoprendo quanto fosse importante occuparsi concretamente di politica, perché la guerra e tutto quello che era successo era la conseguenza di una mancanza di vera politica.

La situazione in cui ci troviamo a vivere mi sembra che renda sempre più urgente un approfondimento sulla fede, le parole e le opere. È urgente

perché la situazione mondiale, le guerre, le violenze e le ingiustizie che ci sono e che potranno esserci, sono tali che non ci consentono di vivere tranquillamente in una società più o meno del benessere, anche se profondamente tarlata e corrotta; una società, quale quella in cui viviamo in Italia, nella quale mi sembra che in larga misura siamo "sedotti e sedati".

Penso che il punto fondamentale, il passo che la Chiesa come popolo di Dio, ma anche come istituzione, sia chiamata a fare è di ripartire più decisamente dalla fede in Gesù Cristo, nel Mistero Pasquale e nel Disegno di Dio di ricondurre tutte le cose sotto Cristo come capo; ripartire dalla fede per leggere gli eventi, la storia in cui stiamo vivendo.

Due punti vorrei accennare. Il primo è che, pur essendo uomini di fede

ALLA LUCE
DEL MISTERO
PASQUALE,
RIPENSARE
I CONCETTI
DELLA NOSTRA
FEDE

di **Pio Parisi**
gesuita

in Gesù Cristo, morto e risorto, molto spesso viviamo questa fede nel rapporto con noi stessi e con gli altri individualmente; il pensiero del Signore, morto e risorto per noi, ci sostiene nell'azione, nelle difficoltà della vita che dobbiamo affrontare; ma questo Mistero mi sembra non sia il criterio di fondo interpretativo della storia.

Ricordo un incontro importante, alla presenza di vari vescovi e sacerdoti, in cui il vescovo incaricato di dirigere l'incontro cominciò dicendo: «Basta con la profezia, adesso dobbiamo occuparci di politica». Mi pare che questo sia stato un momento significativo della situazione in cui ci troviamo: pensare che quando dobbiamo occuparci delle cose di questo mondo, della politica, della vita sociale non siamo chiamati ad essere profeti, cioè ad annunciare la parola di Dio, che è Gesù Cristo morto e risorto per noi. Questo è invece il passo da compiere.

Alla ricerca della profezia

Quando mi fu regalato il Compendio della dottrina sociale della Chiesa vidi che c'era un indice analitico di circa 150 pagine su un volume di 500 o 600: andai a cercare invano in questo indice la parola "profezia" ed altre parole che mi sembravano quelle più importanti per capire cosa significa stare nel mondo alla luce del Mistero Pasquale: "povertà", non nel senso dei poveri, ma di povertà come virtù (povertà per indicare i poveri è, grazie a Dio, abbastanza presente nell'indice analitico); così anche la parola "umiltà" e tante altre parole che nella mia riflessione, per capire cosa succede nel mondo partendo dalla Parola, più spesso mi capitava di citare parlando e scrivendo.

Un primo punto quindi è che la Chiesa - il popolo di Dio e la gerarchia - ancora deve fare il passo decisivo di partire dal Mistero Pasquale per comprendere cosa sta succedendo nel mon-

do. C'è un libro, l'ultimo libro che è un po' la sintesi di tutta la sacra scrittura, del primo e del Nuovo Testamento, che parla di questo, ed è il libro dell'Apocalisse che conosciamo e a cui ricorriamo talmente poco che il termine apocalisse non significa speranza, vittoria del Signore, ma solo disgrazia e sciagura estrema: «è un'apocalisse!».

Un secondo punto fondamentale su questo tema del rapporto fra la fede, le parole e le opere riguarda la parola "politica". Questo termine viene usato correntemente, anche da parte dei cristiani e di chi nella Chiesa ha il compito di dirigere, con il significato di "ricerca e gestione del potere". Entrare in politica significa entrare nel gioco del potere, perché è la ricerca e la gestione del potere ciò che definisce la politica. È una definizione che non ha niente a che vedere con la Sacra Scrittura, con quello che il Signore ci ha rivelato. Il Vangelo non è un'alternativa *di* potere, proposta *di* un potere buono, ma è un'alternativa *al* potere. La politica, a partire dalla parola di Dio, va definita come la responsabilità interiore, che si manifesta poi nelle opere, di tessere rapporti umani e fraterni fra le persone. La politica quindi non parte dall'alto per scendere verso il basso, ma fiorisce dappertutto, soprattutto dal basso, dai più piccoli, dai più poveri dove è più facile che nasca la solidarietà e la ricerca di fraternità. Tutto questo lo si può apprendere leggendo la parola di Dio e partendo dalla città di Caino. Caino, dopo aver ucciso il fratello, deve in qualche modo difendersi e trovare il modo di convivere insieme agli altri e fonda allora una città a cui dà il nome del suo figlio; ma la città fondata da Caino è la città che serve per poter vivere insieme senza però rapportarsi come fratelli perché il fratello era stato ucciso. Concittadini, quindi, operatori, tutte le scienze, le arti, ma non il rapporto fraterno.

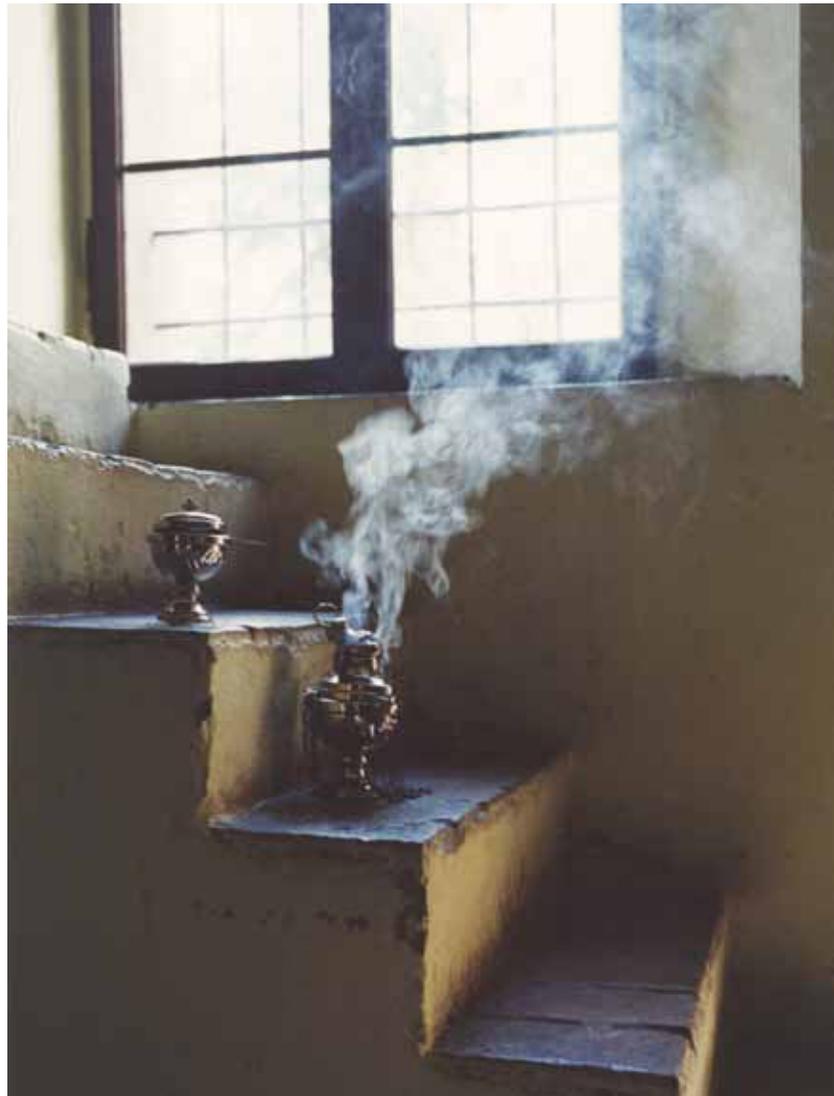
La necessità di non conformarsi

E tutta la storia della salvezza è l'intervento di Dio che entra nella storia degli uomini per ricondurli alla vita fraterna, nelle città, fuori delle città, alla convivenza umana fraterna, andando verso una meta molto chiara, rivelata specialmente nel libro dell'Apocalisse: la Gerusalemme celeste che scende dal cielo e che viene, per opera di Dio, dove gli uomini si conosceranno nel rapporto perfettamente fraterno perché riconosceranno tutti ugualmente il Padre che è nei cieli e lo vedranno faccia a faccia in questa estasi celeste.

Noi, che ci troviamo in cammino nella storia verso questa conclusione al di là della storia, facciamo politica nella misura in cui ci adoperiamo a tessere fra di noi rapporti fraterni. Questo può avvenire anche trovandosi in posizioni di autorità, con responsabilità particolari, ma più spesso accade fra le persone più piccole, più povere, più emarginate, quelle per le quali la parola "politica" non è bloccata sul significato di gestione del potere.

Una parola che vorrei portare come esempio e che costituisce un blocco nel rapporto fra fede e opere è "compassione". Parola che oggi può forse essere tornata abbastanza in voga anche a causa di quello che è successo ad Haiti. Certamente l'evento ha risvegliato tanti pensieri e sentimenti e tante opere di compassione. Ma la compassione come viene vissuta ha un valore molto limitato se non è accompagnata da un'altra parola: "conversione". Se non c'è conversione nel nostro modo di vivere nella società del benessere e dell'opulenza, senza preoccuparci di chi si trova nell'estrema povertà, la nostra compassione rischia di essere un gesto bello ma ipocrita perché in realtà, dopo che avremo dato una mano per qualche tempo, li scorderemo, resterà che loro sono nella miseria e noi siamo nel benessere e non ci interessiamo di loro.

Concluderei citando un passo che è fondamentale e che la liturgia mette all'inizio delle celebrazioni per il comune dei santi: in Rm 12,1-2 Paolo dice: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». È il nostro inserimento nel Mistero pasquale, la nostra Eucaristia, la nostra comunione. ■■



di **Giacomo Dacquino**
psichiatra e docente all'Università
Salesiana di Torino



Il fiore

CHE DEVE SBOCCIARE

LA FEDE,
PRESENTE IN TUTTI,
FA VIVERE IN UN PROGETTO
DI ETERNITÀ

Disponibilità al soprannaturale
Tempo fa, durante un'intervista televisiva, un giornalista mi domandò a bruciapelo: «Sul divano dello psicoanalista si incontra Dio?».

Gli risposi di no. Infatti, durante il mio lavoro di psichiatra e psicoana-

lista non ho mai incontrato Dio, né la Madonna e nemmeno il diavolo, anche se ho curato persone esorcizzate. In molti anni di psicoterapia ho analizzato credenti (cattolici, protestanti, ebrei), ho avuto in analisi

atei nevrotici e atei psicologicamente maturi, ma Dio non l'ho mai incontrato (in "carne e ossa" come penso intendesse quel giornalista) e avrei paura a incontrarlo perché quel giorno sarei al 99,9 % un allucinato e quindi uno schizofrenico.

Posso scrivere però che ho incontrato qualcos'altro. In tutti i pazienti ho rilevato una caratteristica psicologica costante: la fede, un fenomeno naturale presente in ogni individuo, sano o malato. La sua origine è spontanea nel bambino e non è dovuta a meccanismi di imitazione o di apprendimento da stimoli ambientali, quindi posseduta fin dalla nascita. Trattasi cioè di un'aspecifica fede di origine inconscia, il cui punto di partenza è l'"eros" o "istinto di vita" che ne è la matrice essenziale. Durante l'età evolutiva tale fede si struttura e si sviluppa nel rapporto genitori-figlio per estrinsecarsi nella fede religiosa o in quella atea.

Ho definito la fede come un fenomeno naturale da non confondere con quella religiosa, che può avere origine anche soprannaturale e che corrisponde al rapporto col Trascendente quando la religiosità si aggancia a un credo specifico. Non la si deve quindi identificare con l'affiliazione a un gruppo religioso, poiché tale identificazione istituzionale e culturale è la conseguenza di una scelta. Quando infatti scrivo di fede mi riferisco alla fede in senso psicologico, non a quella cristiana o cattolica, richiamandomi anche a una fede "atea", non basata sui valori del cristianesimo ma su caratteristiche essenzialmente psicologiche, anche se disponibile a ogni esperienza di religione. Spesso infatti tale potenzialità si attualizza in una religione, ma può anche corrispondere a mettersi sulla strada verso Dio, quindi alle condizioni migliori per essere un credente.

Anche l'ateo - quando l'ateismo non ha motivazioni nevrotiche - può

tuttavia avere una fede matura, il cui oggetto può essere la vita, l'impegno sociale, la creatività ecc. Del resto, la fede religiosa in senso cristiano non è una conseguenza soltanto di una disponibilità al soprannaturale, ma è il frutto dei doni dello Spirito Santo, dell'azione della grazia, di quel misterioso lavoro che Dio svolge direttamente con le sue iniziative attraverso la comunità, i "segni dei tempi" ecc. Perché la fede è un dono misterioso; non la si può comperare al mercato o prescriverla su una ricetta per acquistarla in farmacia, non si può "voler credere" come non si può "voler amare", e nessuna scienza psicologica può spiegare in maniera esaustiva perché uno creda o non creda, ami o non ami, proprio perché il credere e l'amare sono manifestazioni emotive, non intellettive. Infatti quando lo psichiatra assiste alla trasformazione da religiosità a credenza per l'aggancio a un credo specifico, da esploratore della psiche si trasforma in umile spettatore di questo processo.

Motivazioni consapevoli

Oltre all'origine inconscia, cioè all'eros, alla fede contribuiscono anche motivazioni conscie, per esempio il bisogno di ordine per la confusione di un presente disordinato e caotico, dove molti non sanno distinguere il bene dal male. Quale conseguenza della crisi del pater familias e dei padri in genere vi è fame di un Padre Sovrumano che metta ordine, disciplina, moralità, poiché molti tra quelli biologici, sociali e politici pensano solo al potere, al successo o al denaro.

Altra motivazione conscia alla fede è il bisogno di certezze e di sicurezze, come reazione alle delusioni politiche, economiche e religiose. Anche il bisogno di significato funziona da impulso alla fede per compensare l'angoscia da insignificanza. Il culto esasperato



del raziocinio e della tecnologia ha migliorato le condizioni di vita, ma ha procurato anche nevrosi, inducendo a ritenere che pensare in modo razionale significhi negare ogni apertura verso la Trascendenza, ignorando che l'uomo ha bisogno di sovrumano, che nella terminologia cristiana corrisponde al bisogno di Dio.

Il privilegio dei credenti

Pur essendovi crisi nel rapporto con la religione, la fede continua a esistere poiché è presente un rifiuto dell'istituzione ma non un esaurimento della fede. Vi è infatti difficoltà a conciliare la religiosità con la religione, così che si è credenti senza aver fede in un credo. Tuttavia persiste un profondo senso spirituale seppur in una forma più libera e meno istituzionalizzata, in quanto è aumentata la coscienza della propria individualità per il maggior benessere economico e per la maggiore cultura. Ma il rifiuto delle Chiese non implica la sclerosi della fede.

Tuttavia, nell'attuale mondo, scarso di amore e di speranza, chi crede in qualcosa è un privilegiato e anche chi non crede finisce, più o meno coscientemente, con l'arrabattarsi alla ricerca di qualche surrogato a cui ancorare una proposta di fede. Nessuno è obbligato a credere, ma tutti ne hanno un gran bisogno. E la fede religiosa, unendo la disponibilità naturale al Trascendente con la rivelazione soprannaturale, realizza un incontro con l'Assoluto, qualcosa che oltrepassa i limiti dell'umano e che permette di vivere in un progetto d'eternità. ■■

Dell'autore segnaliamo il libro di prossima pubblicazione:
Spiritualità e amore. Una ricerca psicologica della spiritualità

di **Alessandro Casadio**
della redazione di MC

Com'era nel principio

In principio era la TV. Negli anni '50, il media era talmente nuovo, rispetto a quanto fin lì si poteva immaginare, da sorprendere i suoi telespettatori, fino al punto di farsi attribuire un incontestabile alone di proiezione della verità. C'era già il cinema, da decenni, ma quello presentava storie affascinanti, appartenenti al passato o ad altre realtà, e tutti sapevano che se Tyrone Power

moriva, impersonando il protagonista di "Sangue e arena", di lì a breve sarebbe andato al bar per il consueto aperitivo. C'erano i cinegiornali, che avevano raccontato gli episodi salienti della grande guerra appena conclusa, ma appunto sequenze storiche, anni luce distanti dall'essere e sentire comune. La TV sembrava più vera. Forse per il bello della diretta, perché quello che vedevi stava succedendo davvero a centinaia di chilometri di distanza, ma anche perché in essa apparivano personaggi, che non avevano nulla di straordinario, ma anzi, in più di qual-

IL MEDIA
TELEVISIVO
CI IMPONE
UNA FEDE
VIDEOCRATICA
CHE PUÒ
ESSERE
COMBATTUTA

Catalittici ed/od OMOGENEIZZATI



FOTO DI BATTISTA LANDI

che circostanza, commettevano gaffe e si impappinavano come avremmo potuto fare noi. C'erano poi i telequiz, dove a fianco di sapientoni, quelli ci sono sempre, c'erano persone del tutto normali, alcune delle quali non sapevano rispondere a domande che noi, al contrario, conoscevamo benissimo. In un certo senso, la banalità del quotidiano conferiva all'intero cosmo del media un'aura di veridicità.

Sempre più il processo di identificazione tra media e società ci assuefaceva a uno standard di vita sì monopolista, sì perbenista e benpensante, ma che si guardava intorno, cercando di allargare il suo giro di conoscenze, trascinandoci e creando in noi, anche se indotti, nuovi interessi in campo artistico o culturale: la TV era una specie di educatrice, intermediaria della realtà, a cui affidavamo con ingenuità buona parte della nostra analisi del mondo, resa ancor più credibile dal fatto che qualcuno riusciva perfino ad opporvisi, né più né meno di quello che succede, oggi, ai proprietari di giornali o reti televisive, che includono nei palinsesti contenuti di opinione contraria alla propria per autenticare la propria anima democratica: blindata l'immagine di correttezza, si può proporre qualsiasi cosa.

Immedesimati ed immobilizzati

Dopo cinquanta anni e oltre ci si aspetterebbe un'utenza più smaliziata, visto anche il regime pseudo pluralista in cui ci dovremmo muovere. Dovremmo esserci fatti più furbi. Qualche passo avanti l'abbiamo anche mosso, per esempio nel subire con minor credulità gli spot pubblicitari. Sappiamo bene che non tutti coloro che consumano merendine con cereali avranno una vita felice; capiamo bene che siamo in grado di mangiare uno yogurt anche senza essere completamente nudi. Il problema è che chi

opera dall'altra parte dello schermo sa che noi sappiamo e non agisce più sul convincimento, ma per associazione di idee, facendo leva sul nostro subconscio, associando al prodotto un'idea o un'emozione e aggirando la nostra astuzia. Si dice sempre meno di quello che si vuole dire o vendere e si cerca sempre più di indurci ad identificarci in cliché comportamentali di cui un'idea o un prodotto, che appare sul piccolo schermo, sono complemento necessario. La TV spazzatura (concetto da aggiornare ed allargare) completa, in maniera implicita, il procedimento di immedesimazione in noi, al quale sottende la pretesa di rappresentarci, di conseguenza di aiutarci a conoscerci, di suggerire le scelte più consone a realizzarci. Mettiamola pure giù dura: la spazzatura siamo noi.

Anche la legittima soggettività di un autore televisivo è spesso espropriata per compattarsi in un anonimo seduttore, che ci sta raccontando la verità su di noi. Un'entità che appoggia la sua strategia sul nostro analfabetismo ideologico, stimolato dall'incapacità culturale del confronto e, in sintesi, di accogliere una qualsiasi novità, che ci possa far evadere dall'universo del già detto, già sentito, dalle quattro mura asfittiche del presunto comune sentire, per adeguarci, omogeneizzati nell'immobilismo, all'ignava collettività di definizioni nulladicienti tipo "opinione pubblica", "audience" o "share". Un irraggiungibile patrigno, a cui è veramente difficile sottrarsi, in quanto non si tratta di persona singola, ma di un sistema, che non ha più alcun bisogno di spiarci, avendoci annessi in blocco a sé.

I consigli di nonna marmitta

Si può fare qualcosa. Visto che la TV esiste e che abbiamo appena comperato il 32 pollici ad alta definizione con canali satellitari e digitali e collegamento internet in banda larga per

programmi *on-demand*, che ti permettono di intercettare qualsiasi cosa ci sia nell'aria (se non è sindrome da grande fratello questa...), buttiamo giù, dunque, una piccola lista di riflessioni e consigli che, come la marmitta catalitica per il problema dell'inquinamento, non sarà granché come soluzione, ma può rappresentare una flebile sveglia dal torpore dello schermo, richiamandoci ad un più critico approccio.

1. I programmi televisivi non si fanno da soli; c'è chi li pensa, chi li realizza, chi li paga e chi li trasmette e sono sempre il frutto del lavoro di tutte queste persone con un'idea propria della vita.

2. Le *fiction* non hanno alcun vincolo di adesione alla realtà, nemmeno se raccontano eventi storici, nemmeno se raccontano storie di santi.

3. I cosiddetti varietà seguono schemi, i "format", studiati per ottenere una determinata sensazione. Se durante la registrazione succede qualcosa di inatteso, viene tagliato se non persegue lo scopo. Litigi, insulti e bestemmie sono studiati perché accadano.

4. I giornalisti dei notiziari, anche se sorridono sempre, hanno i loro problemi, che quasi mai coincidono con le catastrofi che annunciano.

5. Lo *standby* è uno stato degli elettrodomestici per rimanere accesi con un minimo consumo. Quando un programma è terminato, non facciamoci mettere in *standby* dalla TV fino al programma del giorno dopo.

6. Se sognate di potere un giorno partecipare ad un programma televisivo, fate pure, ma non trucidate la vostra famiglia per questo: bene che vada, intervisteranno i vostri vicini di casa.

7. Se vi sembra che il mondo, tra tante fatiche, abbia raggiunto un suo equilibrio, o siete già morti e non dovete all'erario più alcun canone o davvero siete su "Scherzi a parte". ■■



FOTO DI ANDREA FUSO

di Lucia Lafratta
della Redazione
di MC

Ricordi di domeniche *in albis*
Sempre in viaggio tra nord e sud, alla ricerca di un luogo sul quale piantare la bandiera - questo territorio è mio - di una casa mia, di una lingua mia, m'ingegnavo a mettere ordine nel caos. Il viaggio, in auto in treno, era lungo, era il non luogo giusto per prendere decisioni che durassero una settimana, un mese, per tutte le vacanze scolastiche, fare classifiche,

cambiare pelle e accento. Preferisci il capretto al forno o la salsiccia ai ferri? E che ne so? Posso preferire tutt'e due? Difficile guerra quella tra agnello e maiale. Su un aspetto non secondario della vita la classifica era facile, chiara e inequivocabile: santi e madonne del sud surclassavano quelli del nord.

Si era appena alla domenica *in albis*, ancora ce n'era di giorni di scuola davanti anche se l'aria si faceva tiepida, ma già ci si guardava attorno, già le

E DI cavalli E DI cavalieri E QUANT'ALTRO

TRADIZIONE, FEDE E SUPERSTIZIONE IN MULTIPROPRIETÀ



FOTO DI MICHELE MORELLI

donne dei bassi, nere d'abiti, di calze, di capelli, cominciavano a parlarne, a fare progetti. In attesa che qualcuno arrivasse - mia madre o mio padre - non mi piaceva stare nella guardiola del portiere, per giunta con mio fratello, molto più divertente andare da Enzina, vicina di casa poco più grande di me, dove c'era veramente da divertirsi a fare tutto ciò che a casa mia non si faceva. Mangiare pane e olive, ammirare il ciuccio che attraversava la grande stanza-casa e seguirlo assieme a tutta la famiglia fino alla stalla, stare attorno al grande braciere. E lì ascoltare le donne che già preparavano la vera festa dell'anno (Natale e Pasqua poco più che prove generali) il 2 luglio: la festa della Madonna della Bruna, protettrice della città. Era tempo di guardarsi attorno, di acquistare una rivista con la moda della prossima estate, di decidere colore, stoffa, modello. Soldi pochi, fantasia molta, tutte le femmine, anche le bambine come me, abili sarte e ricamatrici, impegnate in progetti di camicette, gonne, vestine: gli unici abiti nuovi per l'estate in arrivo. I vestiti prendono forma, l'aria si scalda, il braciere non serve più, si coglie qualche frase, cenni subito taciuti, di giovani maschi che si sono spinti fino a Piccianello (*hic sunt leones* per chi abita nel centro del centro), hanno sbirciato e, pare, visto di sfuggita come sarà il carro. Il carro che avrà l'onore e l'onere di portare la statua della madonna dalle lontane plaghe fino alla cattedrale. Il carro di cartapesta, ogni anno diverso, meglio quello dell'anno passato, no quest'anno è migliore, dotte disquisizioni su arabeschi e colori e consistenza e i cavalli e i cavalieri. Il carro che sarà difeso per tutto il tragitto dall'esuberanza della folla.

Solo un fiat prima

La scuola finalmente finisce e da lì al grande giorno manca un fiat, appe-

na qualche bagno al mare, per riempire il vuoto. 1° luglio, mamma domattina m'alzo presto, alle quattro vado alla processione dei pastori: nei Sassi, all'alba, uomini, donne e bambini, è già caldo, non s'è mai rinfrescato, alle otto il primo atto s'è compiuto. Mia madre non ci si raccapizza, su al nord santi e madonne sono più misurati, chiedono meno sacrifici. E poi tutto "sto vociare" in una lingua conosciuta solo per sommi capi, più che altro intuita (ti senti forte: tua madre non capisce, tu sì), sudore, afrore. Ed è solo l'inizio, la giornata sarà lunghissima, ventiquattr'ore di festa, bancarelle, zucchero filato, pasta di mandorle, cannoli alla crema, donne vestite a lutto, vecchi con la camicia bianca, il gilet, la cravatta nera si avviano dai rioni più lontani, bambini al seguito, verso la piazza, sgabelli e sedie pieghevoli sotto braccio, se arrivano per tempo conquistano i posti migliori, in prima fila per vedere il carro che passerà più tardi, da tempo sarà buio.

E lei, la Bruna, regale, vestita d'abiti preziosi, la corona sul capo; lei, per la quale tirar fuori dal materasso i biglietti da diecimila lire. Per grazia ricevuta, per ricevere la grazia, per affetto, perché si è tornati dall'America e dalla Germania e dalle miniere del Belgio ancora vivi e sani, perché il raccolto di grano è stato abbondante e ci sarà pane, perché gli olivi siano forti e pieni di frutti. Mia madre non capisce e non partecipa, non "scende" a vedere: o ci sei nato o, se non ci sei nato, non sai che fartene di una statua su di un carro, dei cavalli e dei cavalieri. Non sai che fartene del pezzetto di cartapesta conquistato dopo la distruzione del carro: ci mettono un anno a costruirlo, bello, bellissimo, in un battibaleno lo riducono in polvere! Io non ci sono nata, non proprio, non del tutto, e poi lo so anch'io, c'è scritto in ogni libro serio, in ogni rivista seria



FOTO DI ANDREA FUSO

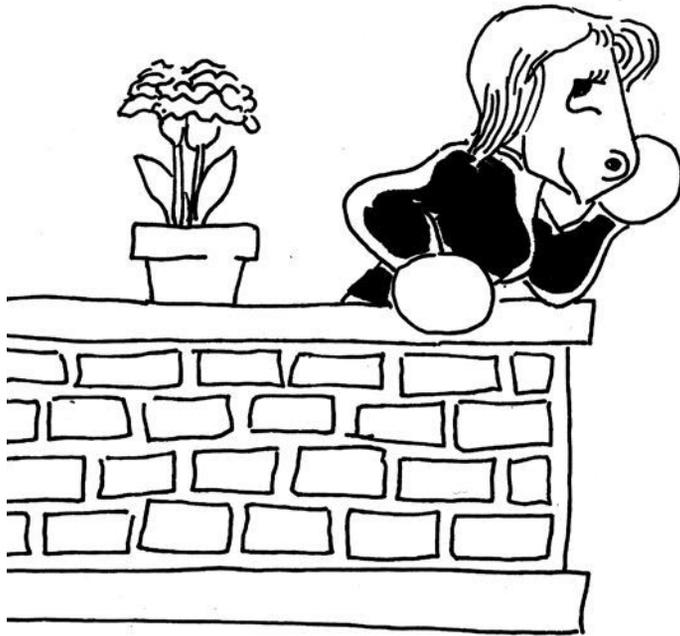
come questa, lo dicono tutti, teologi, biblisti, antropologi e ogni altra specie di dotto studioso, che bisogna crescere nella fede, che la religiosità adulta, matura non dà corda a pratiche rituali che cercano il miracolo e fanno leva sullo straordinario per tenere in scacco il popolo, ignorante nella sua credulità. Lo so e forse neppure più in occasione della festa della Bruna i vecchi materani con la coppola ben piantata in testa e le unghie nere di terra “se ne scendono” con la sedia sotto braccio. E alle lire si sono sostituiti gli euro e le donazioni alle Onlus, fiscalmente deducibili, transazione chiara, precisa, asettica, senza sorprese, senz’alea.

Omaggio a san Cassiano

Ora rendo omaggio a san Cassiano, patrono della diocesi di Imola, con devota compostezza, misurata nei gesti e nelle parole come sarebbe piaciuto a mia madre; anche ora è estate. Mi piace il mio vescovo: con affetto e tenacia sta cercando di ridare vita alla festa del santo patrono, benché il fatto che

questa cada il 13 agosto, in tempi di esodo estivo e vacanze forzate, in un luogo tra i più gaudenti d’Italia, non aiuta. Osservo il suo lavoro, come il contadino che, piantato l’albero giovane, lo nutre, lo cura, lo sogguarda, ci spende dietro energie e denaro. Ogni estate una nuova, piccola, solo all’apparenza insignificante gemma. Non lo so perché lui ci tiene tanto a questa pianta, magari un giorno glielo chiedo. So che, se io fossi vescovo, ci terrei altrettanto, perché sento che nessuna fede, nessun culto per qualunque madonna o santo può restare disincarnato, sopravvivere nel deserto dei sentimenti, senza carne, senza lacrime, senza sudore, senza balli né canti, senza giochi di bambini, senza vestiti nuovi, senza camicia bianca, senza agnello né maiale né zucchero filato né cannoli, senza attesa, senza speranza. Speranza in un miracolo, che il domani sarà meglio di oggi, che i nostri figli saranno meglio di noi, che la morte non è la fine di tutto, che il bene vincerà sul male. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



*Avere fede non è
credere in ciò che non
capisci, ma potersi
arrabbiare e ridere,
sapendo che qualcuno
ti ascolta.*

pensierino



AVX
2010

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì
03
maggio
Pontremoli
Assemblea
dei guardiani

martedì
08
giugno
Scandiano
Assemblea
provinciale

domenica sabato
20-26
giugno
Cesena
Esercizi
Spirituali

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.com

per tutti

sabato
24
aprile
San Martino
in Rio,
dalle ore 15,00
Party
in missione

sabato
05
giugno
San Martino
in Rio,
dalle ore 15,00
Serata
di primavera

domenica
13
giugno
Imola,
dalle ore 15,00
Festassieme

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

giovedì domenica
01-04
aprile
Vignola, Convento
Triduo pasquale
6ª tappa del cammino
per giovani in ricerca

giovedì domenica
29-02
aprile maggio
Genova
Esperienza
di preghiera
7ª tappa del cammino
per giovani in ricerca

sabato domenica
24-25
aprile
Vignola, Convento
dalle ore 13,00 del sabato
alle ore 17,00 della domenica
Percorsi di fede in Giovanni
7ª tappa del cammino di fede

domenica
23
maggio
Vignola, Casa Frate Leone
dalle ore 19,30 alle 22,30
Conclusione
del cammino di fede

venerdì domenica
04-06
giugno
Vignola, Casa Frate Leone
dalle ore 19,00 del venerdì
alle ore 18,00 della domenica
Cammino per giovani in ricerca
8ª tappa

Per info:
Matteo Ghisini
335.8335952
teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE



domenica 4 aprile
giovedì 8 aprile
domenica 13 giugno
giovedì 17 giugno

Pasqua di Resurrezione
Giornata Mondiale dei Rom e dei Sinti
Sant'Antonio di Padova
Giornata mondiale contro la desertificazione e la siccità

Il 21 novembre 1964 i padri conciliari pubblicavano la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, sulla realtà della Chiesa. È senza dubbio uno dei documenti conciliari più importanti, perché presenta anzitutto l'autocomprensione della comunità cristiana non più principalmente come società gerarchicamente costituita, ma come popolo di Dio in cammino. Ci presenta il documento Erio Castellucci, autore di importanti libri sull'ecclesiologia.

Giuseppe De Carlo

di **Erio Castellucci**
docente presso la Facoltà teologica
dell'Emilia-Romagna

LE RADICI NELLA Trinità

LA COSTITUZIONE
"LUMEN GENTIUM"

La costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium* (LG), come è noto costituisce la "magna charta" del Vaticano II, e in quanto tale ne raccoglie ed esprime gli elementi ecclesiologicali essenziali: proviamo ad elencare sinteticamente i principali.

1. *La Chiesa non è semplicemente società e Corpo mistico di Cristo, ma anche e primariamente sacramento e mistero trinitario.* Nel primo capitolo di LG (1-8) sono poste le basi teologiche per l'inserimento della Chiesa nella storia salvifica, cioè per una *ecclesiologia trinitaria*. La Chiesa affonda le sue radici non sul solo mistero di Cristo (cf. LG 3), bensì sull'intero mistero trinitario. La storia teologica della Chiesa, come illustra LG 2, inizia infatti nell'atto stesso della creazione dell'universo, continua nella volontà di Dio di radunare gli uomini non singolarmente ma come popolo e nell'elezione di Israele. Questa medesima storia, poi, continua dopo la Pasqua: LG



*Nella pagina precedente:
L'icona dipinta da
Andrej Rublev a Mosca
nel 1411 rappresenta la
Trinità nell'Apparizione
dei tre divini pellegrini ad
Abramo e Sara*

4, intarsio di citazioni bibliche, ricorda gli innumerevoli risvolti dell'azione dello Spirito nella vita della Chiesa. Il tutto si può riassumere con le affermazioni che la Chiesa «già prefigurata sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica alleanza e istituita “negli ultimi tempi”, è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli» (LG 2); essa è, come afferma Cipriano, «un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (cit. in LG 4).

Il radicamento della Chiesa nella storia salvifica operata dalla Trinità si può esprimere con i concetti di *mistero* (cf. il titolo dell'intero primo capitolo di LG) e *sacramento* (cf. LG 1), che vanno mantenuti assieme: così la Chiesa conciliare non è né una mongolfiera che sorvola la storia e la guarda dall'alto né, inversamente, una semplice società umana che si distingue dalle altre solo per il fatto che si “ispira” a Cristo.

2. La Chiesa non è formata solo dal sacerdozio ministeriale e gerarchico, ma anche e fundamentalmente dal sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio. Il Vaticano II, specialmente nel capitolo secondo di LG (9-17), pone le basi teologiche per una *ecclesiologia di comunione* e, all'interno di essa, per una riflessione rinnovata sulla teologia del *ministero ordinato* e del *laicato*. La progressiva concentrazione dell'idea di “Chiesa” nel clero, e più ancora nell'episcopato, quando non addirittura nel solo papato, viene a poco a poco allentata dai testi conciliari nel recupero della nozione di “popolo di Dio” come descrizione globale e più adeguata della Chiesa. Si può dire che il *popolo di Dio* è il soggetto storico e umano della Chiesa, mentre la Trinità ne è il soggetto misterico e divino.

La realtà ecclesiale di base è dunque quella battesimale-cresimale-eucaristica, che comprende *tutti* i membri del popolo di Dio; questa realtà poi si specifica di diverse direzioni, ruoli e compiti, alcuni legati alla natura della Chiesa e altri solo a certi momenti della sua storia. Il ministero ordinato, *dentro* al popolo di Dio - non *sopra* né *accanto* - svolge la funzione di richiamare efficacemente l'origine continua della grazia, Cristo risorto nello Spirito, che continua a donarsi attraverso la Parola, i Sacramenti e la Carità.

3. La missione della Chiesa non è una fase episodica e passeggera della sua vita e attività, ma la sua stessa natura. È la base teologica per una *ecclesiologia missionaria* che superi le riduzioni ereditate nel corso degli ultimi secoli. Il peso della dottrina conciliare si coglie meglio se si tiene presente la riduzione subita dal tema della missione negli ultimi secoli: fino al Vaticano II non si parlava, se non sporadicamente, di Chiesa *per natura* missionaria. Il Concilio, nella LG, ha posto invece la dimensione missionaria al centro stesso della sua ecclesiologia, facendo della missione non più un tema occasionale e periferico, ma una dimensione irrinunciabile dell'ecclesiologia: la Chiesa è essenzialmente missionaria; la missione è la sua stessa natura e non esiste per altro se non per portare Cristo al mondo. Mentre fino al Vaticano II si tendeva a dire che la missione è solo un momento della Chiesa - momento che avrà fine quando tutto il mondo sarà cristiano - il Concilio, accogliendo stimoli dalla teologia precedente, ha precisato che la missione non cesserà mai, perché appartiene alla natura della Chiesa. Il Concilio ha infatti ricordato la radice teologica della missione, che è l'opera trinitaria: è la missione del Figlio da parte del Padre e la missione dello Spirito da parte



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

del Padre e del Figlio a costituire la Chiesa. Proprio in forza della missione trinitaria la Chiesa - *tutta* la Chiesa - è proiettata fuori di sé, verso il mondo. È la grande inquadratura di LG 2-4.

4. *La “Chiesa di Cristo” non è semplicemente identica alla “Chiesa cattolica”, ma “sussiste in” essa. Esiste quindi un’appartenenza non piena ma reale alla Chiesa.* È la base teologica per un rinnovato *ecumenismo*, che apprezzi gli elementi ecclesiali presenti anche nelle altre comunità cristiane. LG 8 rappresenta un vero e proprio progresso in campo ecumenico, laddove afferma: «questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella (“*subsistit in*”) Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l’unità cattolica». L’adozione dell’espressione

“*subsistit in*”, anziché del precedente “*est*”, consente di superare quella stretta identificazione fra Corpo mistico e Chiesa cattolica che si trovava ancora in Pio XII e permette il riconoscimento delle caratteristiche ecclesiali di altre comunità cristiane, salva restando la persistenza indefettibile dell’unica Chiesa di Cristo nella Chiesa cattolica. Allo stesso scopo tende, in maniera più esplicita, l’ulteriore precisazione che parecchi elementi di santificazione e di verità, pur trovandosi fuori dalla Chiesa cattolica visibile, sono doni propri della Chiesa di Cristo, e quindi spingono verso l’unità cattolica. Queste prospettive verranno applicate in LG 15: e da esse è ripartito il dialogo tra le diverse confessioni cristiane. ■■

Una bella celebrazione eucaristica in terra d’Etiopia mostra bene il carattere missionario della Chiesa

Dell’autore segnaliamo:
La famiglia di Dio nel mondo.
Manuale di ecclesiologia
 Cittadella, Assisi 2008, pp. 840



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

del Padre e del Figlio a costituire la Chiesa. Proprio in forza della missione trinitaria la Chiesa - *tutta* la Chiesa - è proiettata fuori di sé, verso il mondo. È la grande inquadratura di LG 2-4.

4. *La “Chiesa di Cristo” non è semplicemente identica alla “Chiesa cattolica”, ma “sussiste in” essa. Esiste quindi un’appartenenza non piena ma reale alla Chiesa.* È la base teologica per un rinnovato *ecumenismo*, che apprezzi gli elementi ecclesiali presenti anche nelle altre comunità cristiane. LG 8 rappresenta un vero e proprio progresso in campo ecumenico, laddove afferma: «questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella (“*subsistit in*”) Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l’unità cattolica». L’adozione dell’espressione

“*subsistit in*”, anziché del precedente “*est*”, consente di superare quella stretta identificazione fra Corpo mistico e Chiesa cattolica che si trovava ancora in Pio XII e permette il riconoscimento delle caratteristiche ecclesiali di altre comunità cristiane, salva restando la persistenza indefettibile dell’unica Chiesa di Cristo nella Chiesa cattolica. Allo stesso scopo tende, in maniera più esplicita, l’ulteriore precisazione che parecchi elementi di santificazione e di verità, pur trovandosi fuori dalla Chiesa cattolica visibile, sono doni propri della Chiesa di Cristo, e quindi spingono verso l’unità cattolica. Queste prospettive verranno applicate in LG 15: e da esse è ripartito il dialogo tra le diverse confessioni cristiane. ■■

Una bella celebrazione eucaristica in terra d’Etiopia mostra bene il carattere missionario della Chiesa

Dell’autore segnaliamo:
La famiglia di Dio nel mondo.
Manuale di ecclesiologia
 Cittadella, Assisi 2008, pp. 840

Per 120 giorni è stata la “papessa dei tedeschi”. Stiamo parlando di Margot Käßmann, già presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania. Alcuni mesi fa è incappata in un incidente di percorso, per cui ha subito annunciato le proprie dimissioni. Ha dichiarato di non poter restare in carica con la necessaria autorità, ha scelto di seguire il consiglio dell’animo, consapevole che “anche quando cadi in basso, non puoi mai cadere più in basso delle mani di Dio che ti sorreggono”. Ci piace pensare che tutto è Provvidenza e che quelle mani la aiuteranno a scrivere dritto anche su righe storte. La ringraziamo per aver accettato questa chiacchierata con noi quando era “papessa” e per le sue risposte chiare e oneste. Ringraziamo anche Monica Catani, “filo-cappuccina faentina” ora residente in Germania, per la preziosa collaborazione fornita come interprete.

Barbara Bonfiglioli

Le diversità RICONCILIATE

Margot Käßmann
in abito vescovile



FOTO DA WIKIPEDIA.ORG

INTERVISTA A
MARGOT KÄßMANN,
GIÀ PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DELLA CHIESA
EVANGELICA IN GERMANIA

Dottoressa Käßmann, per i cattolici è abbastanza chiaro chi è il Papa e quale è il suo ruolo. Ci potrebbe descrivere come viene eletto e che cosa deve fare il Presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania?

In Germania, riunite sotto il nome di Chiesa evangelica in Germania (EKD), ci sono ventidue Chiese regionali, diverse sia per lo statuto confessionale che per dimensioni territoriali. Questo è dovuto al fatto che i confini delle Chiese regionali si rifanno ai confini di principati che risalgono al periodo del Congresso di Vienna nel 1815. Tutte queste Chiese regionali dispongono di Sinodi, cioè di “parlamenti” ecclesiali, i cui membri,

laici e teologi, vengono eletti democraticamente e assieme ai vescovi (donne e uomini) e ai dirigenti ecclesiastici nelle singole Chiese regionali prendono le decisioni più importanti. Dall'unione di questi Sinodi deriva il Sinodo della Chiesa evangelica in Germania, che assieme alla Conferenza ecclesiale delle Chiese evangeliche in Germania (formato dai rappresentanti dei "governi" delle singole Chiese regionali) elegge il Consiglio della Chiesa evangelica in Germania, un organismo formato da quindici membri. Questo si riunisce in genere una volta al mese e costituisce di fatto una sorta di "Governo" permanente, tenendo presente che il Sinodo si riunisce in genere solo una volta all'anno e la Conferenza ecclesiale ogni tre mesi. Il 28 ottobre 2009 il Sinodo mi ha eletta ad Ulm come Presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania (EKD). Per essere eletti nel Consiglio e successivamente alla Presidenza sono necessari i due terzi dei voti del Sinodo e della Conferenza ecclesiale. Con 132 voti su 141 ho ottenuto una maggioranza nettissima, cosa che mi ha fatto piacere e anche emozionata.

Devo confessare anche che mi sono fatta una bella risata, quando la stampa italiana mi ha salutata come "la papessa". Questo è molto bello e vi ringrazio, ma il mio incarico ha poco in comune con quello del Papa. Il mio compito consiste nel presiedere le riunioni del Consiglio e ovviamente rientra nei miei compiti anche la rappresentanza pubblica della Chiesa evangelica in Germania. Comunque quello di Presidente del Consiglio della Chiesa evangelica è un incarico volontario. Di "professione" sono "vescova" della Chiesa regionale evangelica luterana più grande che c'è in Germania, quella di Hannover in Bassa Sassonia, che conta tre milioni di cristiani luterani.

In contesto cattolico per la carriera ecclesiastica si parla spesso di una vocazione "particolare". Cosa ne pensa Lei e come vive la sua vocazione di pastora e la sua ordinazione?

Per quanto riguarda la mia vocazione personale, gli anni più importanti sono stati quelli del periodo che ho trascorso come studentessa in America nella metà degli anni Settanta. Lì mi sono occupata intensamente della figura di Martin Luther King, a pochi anni dalla sua morte. La sua personalissima capacità di collegare profonda fede e grande impegno politico mi hanno molto impressionata e hanno influenzato la mia formazione.

Inoltre vorrei aggiungere alcune cose che sono fondamentali su come concepiamo il mandato del parroco pastore (uomo o donna). Un'ordinazione sacerdotale, così come avviene nella Chiesa cattolica romana, non c'è nella Chiesa evangelica. Noi sottolineiamo fortemente il *sacerdozio di tutti i battezzati*: ogni cristiano, uomo o donna, è chiamato a leggere la Bibbia per potere così sviluppare un rapporto interiore personale con Dio. Nella Chiesa evangelica non esistono le verità di fede considerate incontestabili e quindi indiscutibili, né una Congregazione per la dottrina della fede. Ciononostante, per la predica fatta pubblicamente abbiamo bisogno di parroci/pastori, donne o uomini, "professionisti". Essi vengono chiamati ufficialmente all'incarico di predicatore e di predatrice e all'amministrazione dei sacramenti. Come persone non sono al di sopra del popolo di Dio a motivo di una consacrazione sacramentale particolare - sinceramente anche da noi molti pensano questo - ma sono in fondo "solo" dei "professionisti", formati per un incarico pubblico ecclesiastico. Diceva Lutero che, a livello spirituale, ogni battezzato è sullo stesso gradino del vescovo e anche del Papa di Roma.

Com'è lo "stato di salute" del dialogo ecumenico in Germania?

Il dialogo ecumenico in Germania è buono. La Chiesa cattolica romana e la Chiesa evangelica, in Germania, hanno ognuna venticinque milioni di fedeli. Complessivamente si tratta dei due terzi dell'intera popolazione. Per questo entrambe godono di diritti pubblici. Anche nei confronti dello Stato la Chiesa cattolica e quella evangelica hanno gli stessi interessi, pongono le stesse domande e svolgono le stesse mansioni, ad esempio nel campo dell'istruzione e del sociale.

Personalmente mi ha fatto un enorme piacere che il vescovo cattolico Gebhard Fürst, responsabile della diocesi di Rottenburg-Stoccarda, mi abbia fatto visita ad Ulm, dopo la mia elezione, e mi abbia fatto le congratulazioni con molto calore. Anche il mio primo incontro ufficiale con l'arcivescovo di Friburgo Robert Zollitsch, Presidente della Conferenza episcopale tedesca è stato caratterizzato da un'atmosfera di grande cordialità.

E il dialogo con Roma?

Il mio primo interlocutore da parte cattolica è l'arcivescovo Robert Zollitsch, Presidente della Conferenza episcopale tedesca. Per quanto riguarda il dialogo con Roma a livello mondiale, sono soprattutto altri organi ad occuparsene, ad esempio la Federazione Luterana Mondiale o quella delle Chiese riformate o il Consiglio ecumenico delle Chiese, tutte e tre con sede a Ginevra. Nello scorso 2009 abbiamo ricordato i dieci anni della "Dichiarazione ufficiale comune della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa cattolica", sulla dottrina della giustificazione, pubblicata nel 1999. Viene riconosciuto che le condanne dottrinali avvenute nel sedicesimo secolo riguardo alla dottrina della grazia e della giustificazione, che allora porta-

rono alla separazione delle confessioni cristiane, oggi non sono più rilevanti. Questa è stata davvero una pietra miliare. Tuttavia, aggiungo apertamente che i rapporti ecumenici non dovrebbero porsi come obiettivo l'unificazione. Io considero la molteplicità delle tradizioni cristiane come una grande ricchezza e non come un danno. Il vangelo di Giovanni lo esprime in modo molto bello: «Nella casa di mio padre vi sono molte dimore» (Gv 14,2)...

Che cosa hanno in comune e che cosa di diverso i cattolici e gli evangelici?

Nella fede e nelle opere mi sento estremamente legata ai miei fratelli e sorelle di fede cattolica. Ci unisce la gioia, l'impegno e ovviamente anche la preoccupazione per tutto ciò che riguarda Gesù Cristo nel mondo. Mi fa estremamente piacere che comunità cattoliche ed evangeliche in Germania "alla base" cooperino quasi sempre in modo positivo e con grande fiducia reciproca.

Tuttavia vorrei di nuovo evitare un malinteso: il nostro obiettivo non è l'unificazione della Chiesa evangelica con quella cattolica. A noi evangelici piace chiamare l'obiettivo ecumenico "diversità riconciliata", cioè riconoscimento della diversità delle confessioni cristiane per quanto riguarda la dottrina, le regole e la liturgia. La diversità cristiana noi non la vediamo come un problema ma come un arricchimento. Ci sono degli ambiti fondamentali in cui tutte le Chiese sono chiamate a dare una testimonianza comune: la pace, la giustizia e la conservazione del creato.

A livello di definizioni ecclesiali e di dottrina, fra cattolici e protestanti ci sono differenze che si sono sviluppate nel corso dei secoli in tradizioni di pensiero in parte anche molto controverse. Mi addolora molto il fatto che per ora, a livello ufficiale, ci manchi un'unità nella celebrazione della Santa

Cena-Eucaristia. Sogno di potere assistere di persona al giorno in cui i protestanti ed i cattolici potranno celebrare assieme la Santa Cena nella diversità riconciliata. Ma ogni cambiamento della dottrina e delle pratiche deve provenire dal cuore delle rispettive Chiese e non può essere dettato dall'alto.

E il dialogo con la Chiesa ortodossa?

L'arcivescovo Ilarion, responsabile delle relazioni estere della Chiesa ortodossa russa, ha espresso pubblicamente e anche in una lettera indirizzata a me e al vescovo responsabile delle nostre relazioni estere, Martin

Schindehütte, l'opinione che, a partire da ora, essendoci una donna alla guida della Chiesa evangelica in Germania, i contatti dovrebbero essere rivisti ed un incontro con il Patriarca russo sarebbe assolutamente impossibile. Perché? I motivi precisi bisognerebbe chiederli a lui! Come Chiesa evangelica in Germania noi non vediamo assolutamente motivi di difficoltà e speriamo che il dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa russa, che esiste da più di cinquant'anni, possa continuare. Abbiamo poi messo in chiaro pubblicamente, e in modo inequivocabile, che un dialogo con la Chiesa evan-



FOTO DA WIKIPEDIA.ORG

La cattedrale di Hannover, la sede vescovile più grande della Germania



FOTO DA NONSOLOPROUSTI.SPLINDER.COM

La statua di Martin Lutero davanti alla cattedrale di Hannover

gelica in Germania che cerchi deliberatamente di mettere da parte la sua Presidente non è comunque possibile. Sembra che l'arcivescovo russo Ilarion possa venire in Germania quest'anno, per discutere di questa situazione. Noi aspettiamo tranquillamente.

Ha avuto difficoltà particolari nel suo incarico per il fatto di essere donna, madre?

Provo una riconoscenza profonda per il fatto che nella nostra Chiesa uomini e donne possano accedere a tutte le cariche, cioè che noi Evangelici da alcuni decenni trattiamo in modo paritario uomini e donne. Questa è una conseguenza della dottrina del *sacerdozio di tutti i battezzati*.

Quando nel 1999 venni candidata per il posto di "vescova" di Hannover, si mise in giro la voce che non mi si poteva ancora votare, poiché avevo quattro figlie, tutte in età scolare. Che l'altro candidato di allora avesse cinque figli non importava assolutamente.

Cosa pensa del dialogo interreligioso con gli islamici?

Io penso che il dialogo fra le religioni sia molto importante, poiché solo con una maggiore conoscenza reciproca possono aumentare le possibilità di pace. Questo vale per il dialogo con l'Islam in modo particolare, considerato che l'11 settembre 2001 c'è stata una deviazione con uno sviluppo terribile e deplorabile. Tuttavia, nel momento in cui le religioni vengono mescolate, nella teoria e nella pratica, la cosa diventa complessa, in quanto ritengo problematico pensare che l'aggiunta o l'amalgama dei contenuti e dei concetti portino ad una maggiore pienezza rispetto ad un dialogo chiaro e cordiale. Ogni religione dovrebbe rimanere nella consapevolezza di sé senza porsi come assoluta nei confronti delle altre, sempre conservando uno sguardo aperto verso gli altri ed impegnandosi a favore dell'incontro, del rispetto reciproco e della libertà religiosa. ■■

Ecco la Turchia, attraversata da Paolo, da Barnaba e da tanti missionari cappuccini, raccontata con passione da padre Oriano Granella. Aprile è il mese in cui si celebra la Giornata della lotta alla Malaria in Africa e padre Antonio Triani, in poche righe, ci spiega come questa non sia la sola malattia che mette in ginocchio gli africani. Infine un lieto evento: è nato il Vicariato Apostolico di Hosanna in Kambatta e MC saluta il nuovo Vicario.

Saverio Orselli

L'intuizione di conoscere la **TURCHIA**

La mia carriera di dilettante intervistatore di missionari è ormai lunga e piena d'incontri, ma ogni appuntamento riserva sorprese. In genere si tratta di modi diversi d'interpretare la missione, di affrontare il contatto con la gente, di portare l'annuncio. Con padre Oriano Granella, superiore della missione in Turchia, ho avuto la sorpresa più originale: l'intervistato che si diverte - proprio per la sua lunga esperienza giornalistica - a mettere in discussione il metodo dell'intervistatore. Padre Oriano nelle risposte, come nella vita, è un vulcano attivo, con tanto di sigaro sempre pronto ad aggiungere le nuvole di fumo d'ordinanza. Se la missione in Turchia è già molto

INTERVISTA A ORIANO GRANELLA, SUPERIORE DELLA MISSIONE IN TURCHIA

diversa dal maggior numero di missioni conosciute - dove spesso si innestano attività soprattutto filantropiche - anche l'esperienza missionaria di padre Oriano non è da meno nell'originalità. Ne parliamo seduti su una panchina a Efeso, in una calda serata di fine giugno, all'indomani della chiusura dell'anno dedicato a san Paolo.

Come è nata la tua passione per la Turchia?

Ti rispondo con una storia. Sono venuto in Turchia alla fine del 1984,

Oriano Granella a Efeso, davanti a Meryem Ana, la casa di Maria

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



dove non ero mai stato. Anzi, a dire il vero c'ero venuto in precedenza una volta con un gruppo di pellegrini come il vostro. Nell'ottobre dell'84 il padre provinciale di allora, padre Ruggero Franceschini, mi mandò a fare un corso di formazione liturgica ai frati missionari. Mentre ero in aereo, accanto a me era seduta una signora che non conoscevo. Parlando mi raccontò che lavorava come agente di viaggio e organizzava viaggi turistici, soprattutto in Terra Santa e anche in Turchia, anche se meno di frequente. E mi chiese: «Perché voi cappuccini non fate in Turchia quello che fanno i francescani in Terra Santa, che accolgono i gruppi, danno spiegazioni, li accompagnano sui luoghi biblici?». Le risposi che poteva essere una cosa interessante, senza però dare a quelle parole particolare importanza.

Arrivato in Turchia feci il corso di formazione e, alla fine, parlai ai frati di quell'idea, raccontando dell'incontro con quella signora e della sua domanda di collaborazione, nel caso di gruppi di pellegrini, da parte dei frati per accompagnarli e spiegare il significato biblico dei luoghi visitati. E loro accettarono, anche perché in quel momento avevano poche attività, non potevano fare conversioni e le comunità erano piccole. Quello poteva essere un modo

per conoscere gente e spiegare il significato dei luoghi in cui avevano scelto di vivere e così sottoscrissero l'accordo che fu accettato anche dal provinciale in Italia. Da quel momento è iniziato il mio interesse per la Turchia, grazie proprio a quei frati che mi hanno accompagnato a riscoprire il significato biblico di questi luoghi, visitati distrattamente da turista. È strano: nel Nuovo Testamento si legge di questi luoghi, di Iconio, di Efeso, ma non viene spontaneo il collegamento, come invece accade per la Terra Santa. Quel viaggio fu per me una scoperta, come una luce che illumina tutto in modo diverso: qui è la terra della prima chiesa! Da quel momento mi sono dato da fare per conoscere io stesso e far conoscere questa dimensione sconosciuta.

Al ritorno in Italia, nel febbraio del 1985, chiesi al provinciale di poter organizzare un gruppo di pellegrini, per mostrare questi luoghi nel loro vero significato e verificare la reazione. Da lì è partito tutto il lavoro che poi è stato fatto.

Quindi il turismo, che nei paesi occidentali è diventato una voce fondamentale, si trasforma qui in una forma di spiritualità itinerante?

Esattamente. Per questo subito mi sono detto che era necessario fare qual-

Pellegrini e turisti in visita ai resti archeologici del monastero di san Simeone lo stilita nelle vicinanze di Antiochia



cosa per impedire che la Turchia facesse la fine della Grecia, dove un sacco di italiani va per fare vacanze stile “bagnetto al mare, veloci visite archeologiche e tanti saluti”, dimenticando del tutto che anche quella è una terra biblica. Allora subito pensai di fare una guida patristica della Turchia. Interpellai padre Luigi Padovese, l'attuale Vicario apostolico di Anatolia, che era professore a Roma, per avere delle schede storiche e con lui scrivemmo questa prima guida della Turchia, offerta dal punto di vista biblico-patristico, una dimensione sconosciuta anche ai sacerdoti, compresi quelli che studiavano patrologia o Nuovo Testamento, i quali - come era successo a me - non fanno collegamenti tra la realtà descritta nel testo e quella che si trova qui. Al primo lavoro culturale seguirono i viaggi, all'inizio con i terziari francescani. La prima volta facemmo un viaggio di tre settimane, visitando anche l'est: volevo rendermi conto delle potenzialità di questi luoghi e dell'effetto che potevano avere sulla gente. Abbiamo visitato tutto, compreso l'Aran e l'Ararat, con la Bibbia in mano. Sin da quel primo esperimento ci siamo resi conto che erano tutti luoghi che si prestavano molto bene a pellegrinaggi della fede. Da lì siamo cresciuti, man mano, potenziando le attività dell'associazione che è nata per questo servizio.

In Italia però si parla ancora poco della Turchia sotto l'aspetto del pellegrinaggio...

È vero, però comincia a farsi sentire. Quest'anno sono stati tanti i gruppi che sono venuti, mentre a quel tempo, quando abbiamo iniziato, ne veniva qualcuno dell'Opera Romana o dei Paolini; ogni tanto qualche gruppo di preti. Noi siamo stati i primi a voler avviare un'attività di pellegrinaggio rivolta alla gente, ai fedeli semplici. Per quello abbiamo dovuto affrontare due problemi: uno di costi e l'altro culturale. Allora stare otto

giorni in Terra Santa costava un milione di lire, contro il milione e mezzo per la Turchia. Per l'aspetto culturale realizzammo prima la guida e poi un estratto più maneggevole per tutti, da tenere facilmente in mano durante le visite ai luoghi della fede. Preparammo anche libri di preghiere, che non esistevano, e iniziammo a fare propaganda presso le parrocchie, con depliant e altre pubblicità. Organizzammo l'ufficio pellegrinaggi, che inizialmente era seguito dai terziari di Parma. Allargammo le proposte di pellegrinaggio anche alla Terra Santa e a tutti gli altri luoghi legati alla fede, come Egitto, Siria, Giordania... Nel giro di due o tre anni, creando una sorta di circuito standard di otto giorni come c'è in Terra Santa, tenendo i tre punti importanti di Istanbul, della Cappadocia e di Efeso, siamo riusciti - anche grazie alla ricerca di corrispondenti locali che capissero l'importanza del progetto - a ottenere lo stesso prezzo che si pagava in Terra Santa. Allora oltretutto le strutture non erano tante e i disagi erano maggiori mentre ora, che la situazione è cambiata, il pellegrinaggio qui in Turchia costa meno di quelli in Terra Santa.

L'anno dedicato all'apostolo Paolo che cosa ha significato per la Chiesa turca?

Secondo me è stata un'occasione per prendere coscienza di quella che è la problematicità, la complessità dell'annuncio evangelico qui, dove ci sono ovviamente difficoltà diverse da quelle che si possono incontrare in Italia. Anche in Italia si pone il problema dell'annuncio, vista la secolarizzazione della società, ma qui i problemi sono di altro tipo. In questo la metodica di Paolo, che affronta a viso aperto ma con rispetto tutte le realtà che ha attorno, ci ha fatto capire che quella è la strada da percorrere, e quindi parlare, dialogare, ma nello stesso tempo proporre un discorso evangelico, un cristianesimo comprensibile. Questo è molto difficile, a causa delle tante prevenzioni,

dovute anche alla mancanza di conoscenza della realtà cristiana. Però c'è curiosità, soprattutto tra i giovani, e così si è approfondito un dialogo che speriamo continui e trovi nuove strade per svilupparsi. Sarebbe molto importante la presenza di nuovi sacerdoti turchi che parlino la lingua madre e possiedano la stessa cultura della gente.

Per la società turca cosa è stato l'Anno Paolino?

I turchi sono abituati a guardare all'occidente con un certo interesse e curiosità, e forse anche con un certo spirito - diciamo così - di invidia mista a desiderio. Alla società turca è avvenuta un po' la stessa cosa capitata al mondo cristiano. La loro voglia di entrare in Europa non è artificiale: si sentono proprio legati alla nostra realtà. La società si sta sviluppando alla maniera occidentale anche grazie ad Atatürk, che voleva occidentalizzare la Turchia e tagliare, almeno fino a certi livelli, i legami con i Paesi arabi. E poi al desiderio di aprirsi a ovest contribuiscono ancora di più i tanti emigrati in Europa, che tornano e raccontano la loro esperienza, spingendo altri a partire a loro volta. Con l'Anno Paolino ci sono venuti incontro a diversi livelli, facilitando le celebrazioni nelle chiese e rendendo più semplice l'ingresso dei pellegrini. Hanno fatto uno sforzo notevole, anche se forse non si sono resi bene conto di cosa questo poteva significare per loro. Forse se ne stanno rendendo conto adesso che siamo arrivati alla conclusione. L'Anno Paolino è iniziato un po' in sordina nel giugno 2008, quando tanti pellegrinaggi in altri luoghi erano già programmati, mentre adesso sono molti i gruppi che si incontrano e tanti arriveranno in autunno, ad Anno Paolino concluso. Mi sembra che le autorità si stiano rendendo conto di un'occasione un po' mancata e spero che, se il flusso continuerà, si potranno avere altre facilitazioni e opportunità per

la chiesa di celebrare in luoghi importanti e non solo archeologici. Non è comunque facile renderli coscienti del valore di questo movimento: anche se solo per l'aspetto economico, in un momento di così forte crisi, non è una realtà da sottovalutare. Ci sono certe zone interne e nel sud dove arrivano solo i pellegrini! Penso a Tarso o ad Antiochia sull'Oronte, dove non c'è molto da vedere, se non dal punto di vista della fede. Ecco, ora queste potenzialità sono più visibili anche agli occhi degli amministratori locali. Il sindaco di Tarso, in passato piuttosto restio alle aperture, quest'anno si è mosso molto, ha partecipato a iniziative e m'è giunta voce che con un comune amico abbia detto «aveva ragione quel frate - riferendosi a me - quando diceva che dovevamo muoverci per tempo, perché con l'arrivo di tutta questa gente avremmo avuto un'opportunità che abbiamo perso, e mi dispiace proprio!». Quindi si rendono conto e stanno aprendo gli occhi. D'altra parte sono anni che, ogni volta che posso, ripeto loro che tutti i pellegrini che vanno in Terra Santa sono potenzialmente pellegrini in Turchia, perché chi va là è interessato a continuare il discorso e conoscere i luoghi raccontati negli Atti degli Apostoli. Dopo le prime vicende di Gerusalemme, tutto si sposta qui, tra Antiochia e le chiese dell'Asia minore.

E per i Cappuccini come è andata?

I cappuccini sono stati favolosi, con la loro presenza continua di secoli e secoli in questi luoghi... In ogni epoca hanno saputo adattare la loro presenza, per individuare i canali di penetrazione e di dialogo con la gente. Nel Seicento hanno iniziato a inviare qui persone di cultura, scienziati, matematici, medici, che nelle loro casettine davano testimonianza di santità e allo stesso tempo andavano a visitare le famiglie che curavano, creando grande simpatia

nella gente che era attratta non solo dalla loro solidarietà ma anche dalla loro fede. Poi è arrivato il momento delle scuole per i ragazzi e per le ragazze, cosa impensabile per quei tempi. Creavano delle strutture che il governo e la gente vedeva bene, perché servivano per i loro figli, aperte a tutti e non solo ai cristiani. Adesso le scuole non ci sono più e il canale che è stato trovato è questo del turismo religioso, che significa un ritorno economico e di immagine per i turchi ma anche una inevitabile apertura al dialogo. Grazie a questo sono state restaurate alcune chiese, come quella di Tarso e qualche altra, perché si comincia a capire che sono importanti e lo stesso sviluppo del turismo religioso ha stupito non poco, anche se numericamente è ancora una minima parte del flusso turistico che porta gente in Turchia.

Torno ai cappuccini, perché quel che vorrei capire è come hanno reagito all'arrivo di tanti pellegrini, in così breve tempo. In fondo per un missionario è un cambiamento che può provocare confusione...

Secondo me l'effetto è stato molto positivo, perché le piccole comunità esistenti richiedono lavoro ridotto, pur causando un certo impegno ad ogni missionario: questo flusso di pellegrini ridà senso alla nostra presenza qui, al nostro sacerdozio, offre la possibilità di raccontare e consente di allargare le conoscenze con nuovi incontri. Purtroppo abbiamo un solo frate che può accompagnare i gruppi per l'intero viaggio, perché occorre un patentino che - a differenza di quanto avviene in Terra Santa - qui danno solo ai turchi. I nostri conventi, proprio come avviene in Terra Santa, si stanno attrezzando all'accoglienza con la celebrazione dell'Eucaristia, l'incontro con i frati, la possibilità di dialogare e conoscere la chiesa locale. Insomma, si stabilisce un dialogo che quindi è grati-



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

ficante anche per la nostra presenza missionaria. È stato difficile all'inizio, ma dopo la fatica iniziale, dovuta anche al timore che non si potesse arrivare a questi risultati e che le autorità non avrebbero consentito questo lavoro, tutti i frati hanno iniziato a cambiare e accogliere con sempre maggiore disponibilità i tanti pullman che arrivano. Anche là dove ci sono i frati presenti da oltre trent'anni in Turchia, come a Istanbul, ora l'arrivo di tanti pellegrini è visto come una ventata di aria nuova, un vero valore. Anche i ritmi sono ideali, perché nei mesi invernali, quando il flusso dei pellegrini è fermo, si può seguire con maggiore attenzione la comunità locale e nei mesi caldi dedicarsi anche a questo nuovo impegno. È stato naturalmente più facile appassionare i frati giovani a questa nuova attività e spero che in futuro siano sempre di più i frati turchi in grado di accompagnare i gruppi di pellegrini nella riscoperta dei luoghi della fede in questa splendida terra. ■■

Le affascinanti chiese rupestri della Cappadocia, collegate fra loro da una fitta rete di scale naturali e artificiali

PER RENDERE L'IDEA DELLE

Calendario del mondo

malattie



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Nel nostro calendario del mondo, aprile è un mese fitto di appuntamenti importanti. Per citarne solo alcuni che meriterebbero approfondimenti impegnativi, passiamo dalla giornata mondiale della Salute a quella della Terra, fino ad arrivare a quella che celebrerà il libro e il diritto d'autore. La giornata però che non possiamo dimenticare è quella del 25 aprile, per noi festa della Liberazione, ma per il mondo intero, e per l'Africa in particolare, occasione annuale per riflettere sul dramma della malaria. Abbiamo così pensato che nessuno meglio di padre Antonio Triani, missionario medico nella Repubblica Centrafricana, potesse aiutarci a capire il dramma che prende il nome di malaria e i tanti drammi che neppure conosciamo, in quanto esclusi dalle nostre cronache, forse perché non pericolosi per le nostre terre ricche e le nostre genti ipocondriache.

Ecco la risposta di padre Antonio.

Gofu, 21 gennaio 2010

Carissimi,

è bello che qualcuno in Italia si interessi a questi problemi. Non posso però fornire un rendiconto esaustivo mancando dati ufficiali precisi (le cifre segnalate da alcuni paesi sono poco attendibili) ed inoltre non posso dilungarmi causa esaurimento della batteria del computer. Ecco comunque qualche indicazione significativa.

Per la malaria si valuta il numero dei soggetti esposti ad oltre 2 miliar-

di con 300-500 milioni di nuovi casi clinici ogni anno e circa 2 milioni di morti. Nella sola Africa nera, secondo stime prudenti, la mortalità è valutata ad un milione per anno. La malaria fa più vittime di ogni altra malattia trasmissibile, eccetto forse la tubercolosi. Uccide un bambino su 20 prima dei 5 anni nell'Africa tropicale. Perciò l'OMS sconsiglia di condurre bambini nelle aree interessate.

La malattia del sonno (una meningoccefalite), trasmessa dalla mosca tse-tse, è endemica in 36 paesi africani (da noi in Centrafrica ci sono migliaia di casi) con 50 milioni di persone esposte al rischio di contaminazione, ma solo da 5 a 10 milioni mantenute sotto sorveglianza regolare. La situazione si è degradata negli ultimi decenni a motivo del disinteresse e dei disordini politico-militari che hanno costretto popolazioni a fuggire in luoghi poco accessibili ed insalubri.

L'oncocercosi colpisce più di 25 milioni di persone. Conosciuta come "cecità dei fiumi", è trasmessa da un moscerino che vive presso le acque correnti. In Africa è diffusa dal 15° parallelo nord al 13° sud. Un esempio: in Burkina-Faso nel 1974, su una popolazione residente di 4 milioni, si contavano 400.000 malati di cui 40.000 ciechi. Nel nostro dispensario a Gofu aiutiamo un centinaio di ciechi, spesso giovani.

Spero d'aver reso almeno un'idea.

padre Antonio Triani

ATTENTI AL PARTICOLARE,
APERTI ALL'UNIVERSALE

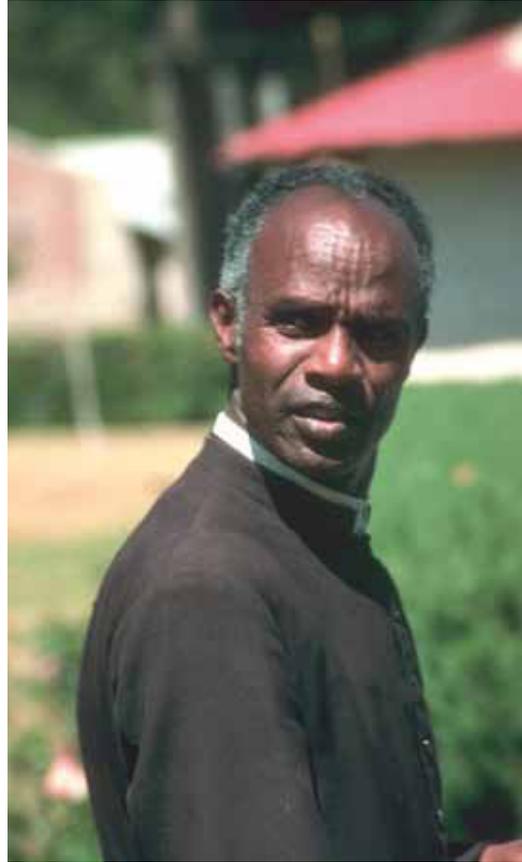


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

NUOVO VICARIATO APOSTOLICO

DI HOSANNA

Mercoledì 20 gennaio Benedetto XVI ha eretto il nuovo Vicariato Apostolico di Hosanna (Etiopia), con territorio distaccato dall'attuale Vicariato di Soddo-Hosanna, la regione in cui i missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna hanno operato per molti anni, prima di spostarsi nel vicino Dawro Konta. Nuovo Vicario Apostolico è stato nominato il Rev.do Woldeghiorghis Mathewos, padre spirituale del Seminario Maggiore di Soddo-Hosanna ad Addis Abeba.

Il territorio del Vicariato Apostolico di Hosanna, affidato ai Frati Minori

Cappuccini - e ora posto sotto la guida di Woldeghiorghis Mathewos, nato nel 1942 a Wassera nel Kambatta e primo sacerdote nativo del Vicariato Apostolico di Soddo-Hosanna - ha un'estensione di 12.000 km² (quanto le province di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini e lo Stato di San Marino messi assieme) e una popolazione di 2.400.000 persone, di cui 135.000 cattolici.

Messaggero Cappuccino augura a Mons. Woldeghiorghis Mathewos un servizio pastorale attento alle esigenze della giovane Chiesa locale e aperto alla Chiesa universale. ■■

La dimensione DELL'AMORE

RICORDO DI DANIELA BERTI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Il 5 febbraio Daniela Berti si è spenta, dopo una lunga malattia che è riuscita ad allontanarla dai corridoi del mercatino del Campo di lavoro di Imola solo nelle ultime settimane. Per anni è stata l'anima e il corpo del mercatino, nell'incessante sforzo di raccogliere fondi per sostenere il lavoro dei missionari cappuccini in Africa, in particolare nel Dawro Konta, in Etiopia. Accanto a lei - e lei accan-

to a lui, inseparabili fino al marzo del 2009 - Sergio, figura di riferimento per i tanti, giovani e adulti, che frequentavano mercatino e Campo di lavoro.

Per ricordare Daniela e, con lei, Sergio, ecco alcuni brani dell'omelia di padre Carlo Bonfè:

«Daniela l'ho conosciuta nel 1996 al mio ritorno dall'Etiopia. Quando si incontrano delle persone per la prima volta si sente subito, quasi per istinto, se c'è simpatia o no. Daniela mi ha accolto con la sensibilità di una mamma, pur nel rispetto dei ruoli e delle competenze. Ne sono stato ammirato e felice. E la stessa sensibilità, come ho visto poi in seguito, l'ho sperimentata anche verso tutti i frati di questo convento. [...] Cosa dire di Daniela? Potrei usare le stesse parole che abbiamo detto di Sergio. D'altra parte erano due corpi e un'anima sola. Infatti si notava

lo stesso lavorare senza risparmio di energia, quel dare tutto se stessi gratuitamente per un fine nobilissimo: quello di aiutare gente certamente povera, ma sconosciuta e lontana. Erano per me e per tutti l'esempio vivente di una generosità e di un altruismo che difficilmente si trova nella gente che incontriamo. Un esempio così luminoso che riconcilia con l'umanità.

Nel mondo ci sono tanti esempi cattivi, ma quando si incontrano persone come Sergio e Daniela possiamo dire: «Allora la bontà c'è, allora l'amore di Dio c'è anche nelle persone».

Non ha mai chiesto di visitare le persone che aiutava con il proprio lavoro; si è preoccupata invece di far costruire una fontana, nella nostra missione in Etiopia, per onorare la memoria di Sergio.

Ora certamente ha potuto riabbracciare il suo Sergio e sono sicuro che in questo momento staranno pensando a quali miglioramenti portare al mercatino. Ora abbiamo due angeli che lavorano con noi e che ci proteggono dal cielo.

Ad Annalia e Maddalena voglio dire che siamo vicini a loro con tutto l'affetto. Che debbono andare orgogliose dei loro genitori che purtroppo hanno perso nel giro di così poco tempo. Siamo vicini, nel dolore, anche alle sorelle di Daniela: Francesca e Anna Maria.

La perdita è senz'altro incolmabile, ma la fede ci dice che loro sono in un'altra dimensione, ma sempre accanto a noi, forse meglio e più di prima». ■■

La Rubrica propone la storia delle Cappuccine che vivono da poco più di quarant'anni nel monastero di Lagrimone nell'Appennino parmense, con una breve intervista alla Madre fondatrice.

Come secondo contributo, viene presentata un'opera di rilievo sugli scrittori cappuccini della Regione dal 1535 ad oggi.

Paolo Grasselli

Le Cappuccine di LAGRIMONE

a cura delle Cappuccine di Lagrimone

DOVE LA
POVERTÀ
DIVENTA
PROVVIDENZA

I nostri primi 40 anni

Il 9 luglio 2009 abbiamo celebrato 40 anni dalla fondazione del nostro monastero, con una Eucarestia presieduta dal nostro vescovo mons. Enrico Solmi e la partecipazione di molti fedeli.

Dobbiamo davvero ringraziare il Signore che ci ha provveduto il necessario in tutti questi anni e non è venuto meno alla sua fedeltà nonostante la nostra poca corrispondenza.

Perché questa nuova fondazione?

L'ispirazione è nata nel monastero di Ferrara, dove era abbadessa Madre Chiara Francesca (Eleonora Scalfi). Negli anni del concilio Vaticano II ella leggeva subito alle consorelle i documenti che venivano promulgati e uno in particolare la interpellò in maniera molto forte e la invitò ad una profonda conversione. Era il *Perfectae Caritatis* e in particolare il punto numero 2: il ritorno alle fonti, chiesto ai religiosi dai Padri conciliari, fu subito preso in seria considerazione.

Le sorelle cappuccine sorridenti in una foto scattata pochi mesi fa

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE





FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Ai piedi dei monti
parmensi, il convento
delle Cappuccine con,
poco più in alto, la casa
per l'ospitalità

All'inizio si pensò di attuare una riforma all'interno del monastero di Ferrara, poi ci si scontrò con alcune realtà intangibili: ad esempio, una ristrutturazione dello stabile non sarebbe stata ammessa dalle Belle Arti... Si pensò allora a qualcosa di nuovo, a un monastero molto piccolo, sobrio e soprattutto all'esclusiva dipendenza dalla Provvidenza di Dio per tutte le sue necessità, abolendo l'uso del denaro.

Solitamente una fondazione viene sollecitata dal vescovo di una Chiesa particolare: qui si trattava dell'obbedienza ad un Concilio. Sarebbe lungo spiegare perché proprio a Lagrimone, e tale luogo non fu scelto ma accettato dopo tanti dinieghi. Sta di fatto che il 9 luglio del 1969 sette sorelle del monastero di Ferrara si trasferirono nel nuovo stabile di Lagrimone, progettato da Madre Chiara Francesca stessa, e le sorelle impararono giorno per giorno a fidarsi e a credere alla Parola di Dio che dice: «Cercate prima il Regno di Dio e il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33).

I primi tempi furono un po' duri (nessuno sapeva che le suore vivessero così ed esse non chiedevano le cose necessarie), poi pian piano si venne a

sapere e da anni siamo un centro di... smistamento-beni per tante persone in difficoltà. Troppa abbondanza!

Il centro della vita monastica a Lagrimone doveva essere la Parola di Dio, letta, studiata, amata, celebrata e vissuta. Dopo poco tempo la comunità sentì l'esigenza di avere delle giornate di deserto in cui poter approfondire la Parola di Dio nella solitudine e nel silenzio. Giornate per tutte e giornate per ogni singola, a turno. Madre Chiara suggerì poi, all'inizio degli anni ottanta, lo studio del greco per leggere il Nuovo Testamento nella lingua originale e anche in questo tutta la comunità si impegnò con un amore particolare.

Come ogni giorno viene accolto dalla mano di Dio ogni bene necessario, altrettanto viene visto ogni ospite e pellegrino come mandato dalla Provvidenza. Fin dall'inizio il monastero fu frequentato da tante persone per la preghiera, per consiglio spirituale, sostegno nelle prove, confronto nelle decisioni.

Per l'accoglienza anche notturna di gruppi o singoli fu costruita la "Casa del Padre", cento metri sopra il monastero, una casa di preghiera e di accoglienza dove ognuno poteva sentirsi accolto e amato.

Al momento, a Lagrimone viviamo in nove sorelle (la decima, suor Stefania, Presidente federale, è da sei anni in altra sede) e si cerca di continuare secondo lo stile iniziale. Si usa il denaro solo per pagare gli operai e le bollette, ma non per le nostre necessità quotidiane.

La Liturgia delle Ore e l'Eucarestia quotidiana sono aperte a tutti e lo scambio di doni continua. Per quanto possiamo, lavoriamo per le chiese povere e siamo disponibili per altri lavoretti richiesti. I sacerdoti della zona si alternano per la celebrazione dell'Eucarestia e non ci fanno mancare l'aiuto spirituale nonostante la scarsità di sacerdoti della nostra diocesi (il nostro parroco ha quattordici parrocchie!).

Il monastero viene valorizzato come centro spirituale e, da parte nostra, cerchiamo nel nostro piccolo di organizzare ogni anno delle conferenze formative chiamando qualche esperto.

Per chi volesse venire a trovarci, il monastero "Santa Chiara" (che prima si chiamava "Regina Mundi") si trova a Lagrimone, sull'Appennino parmense, a 720 metri di altitudine, al km 40 della statale massese. ■■

Per contattare il monastero:
**Monastero di Santa Chiara
 delle Clarisse Cappuccine**
 Strada del Pizzarello, 6
 43028 Lagrimone PR

VOCAZIONE *di fondatrice*

Nel luglio del 1993, in occasione dell'Ottavo centenario della nascita di santa Chiara, Madre Chiara Francesca Scalfi concedeva alla rivista "Frate Francesco" un'intervista, a cura di Mauro Venturi, in cui, tra le altre cose, parla della nascita della sua vocazione. Ne riproponiamo alcuni passaggi.

«È stata una chiamata strana, perché il Signore alle persone strane parla in modo strano. Comunque, ho inteso che mi chiamasse con Lui per il suo regno. Non è che mi sia bastato l'essere chiamata, è stato un cammino. Con l'aiuto di un sacerdote, mi sembrò chiara la chiamata ad una vocazione missionaria e perciò entrai in un istituto missionario e vi rimasi per circa un ventennio. Mi trovavo così bene che non mi pareva vero. L'unica difficoltà era rappresentata dal fatto che tutto era troppo bello. Fin da quando ero bambina ho sempre fuggito i limiti, e

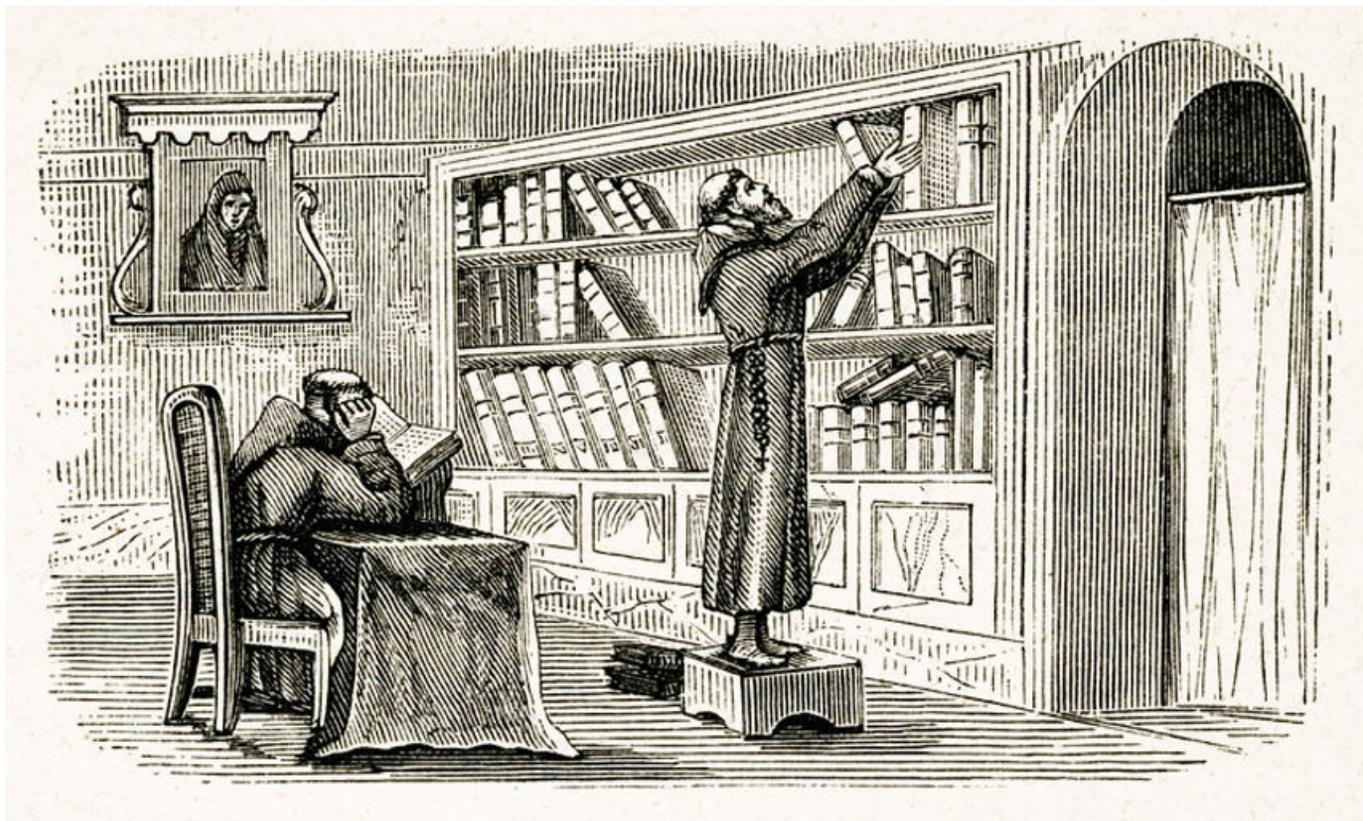
il lavoro che svolgevo in quell'istituto missionario era limitato a circa un migliaio di persone e questo limite mi dava fastidio.

“La terra non è composta solo di mille persone, e le altre?” mi chiedevo. Cominciai così a coltivare l'esigenza di raggiungere tutti gli uomini. Fu un travaglio di anni e non senza difficoltà. A fare questa scelta mi ha aiutato molto il mio amico sant'Agostino che in una delle sue opere ha scritto: “l'uomo che prega è in tutte le parti della terra”. Parlavo del mio travaglio alle mie guide spirituali, le quali mi rispondevano dicendomi che si trattava di tentazioni del maligno.

Ma a 38 anni entrai nel Monastero di clausura di Ferrara e appena varcata la soglia del Monastero mi sentii come avvolta dalla volontà di Dio. Che bello! Una sensazione bellissima che mi ha permesso di non avere mai dei ripensamenti in tutti questi anni». ■■



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



CAPPUCCINI *opera omnia*

DALLA MISTICA ALLA MATEMATICA,
IL CONTRIBUTO DEI FRATI A TUTTO TONDO

Quello che abbiamo detto e scritto Nella bella cornice della sala della biblioteca del convento di San Giuseppe a Bologna, dove è conservato il fondo antico del patrimonio librario dei cappuccini della regione, la mattinata del 28 gennaio scorso ha avuto luogo un convegno dedicato ai *500 anni di stampa dei cappuccini dell'Emilia-Romagna*. L'obiettivo era quello di presentare, in modo globale e complessivo, l'attività letteraria dei cappuccini emiliano-romagnoli dalle origini (1535)

ai giorni nostri. Il titolo generale del convegno, *Dalla Mistica alla matematica*, rendeva già ragione del contenuto dell'opera in tre volumi curata da Andrea Maggioli, archivista provinciale, con la collaborazione di Benedetta D'Arezzo. Si tratta della *Biblioteca e Archivio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia dell'Emilia-Romagna (1535-2008)*. Una titolazione un po' ermetica per i non addetti ai lavori, che sta ad indicare un'opera che contiene i titoli di tutto quello che i cappuccini dell'Emi-

lia-Romagna hanno scritto da quando sono apparsi in regione ad oggi.

Si tratta degli scritti a stampa, dei dischi, dei video, dei CD, dei periodici e bollettini vari, di edizioni e traduzioni curate dai religiosi, di discorsi e diari inseriti in collane, delle riviste, di recensioni, prefazioni, presentazioni, e così via. Le opere sono raggruppate per autore e sono numerate progressivamente. Vengono ospitati tutti, dai più importanti e prolifici a quelli che si distanziano per statura letteraria e preparazione scientifica, così che l'opera presenta un complesso letterario molto variegato che consente di notare la pluriformità di interessi e la qualità del servizio culturale e pastorale che hanno caratterizzato il mondo dei cappuccini della regione nel corso della loro storia.

Così possiamo incontrare, ad esempio, il grande omileta del Settecento Adeodato Turchi (che è stato Ministro provinciale e vescovo di Parma) con

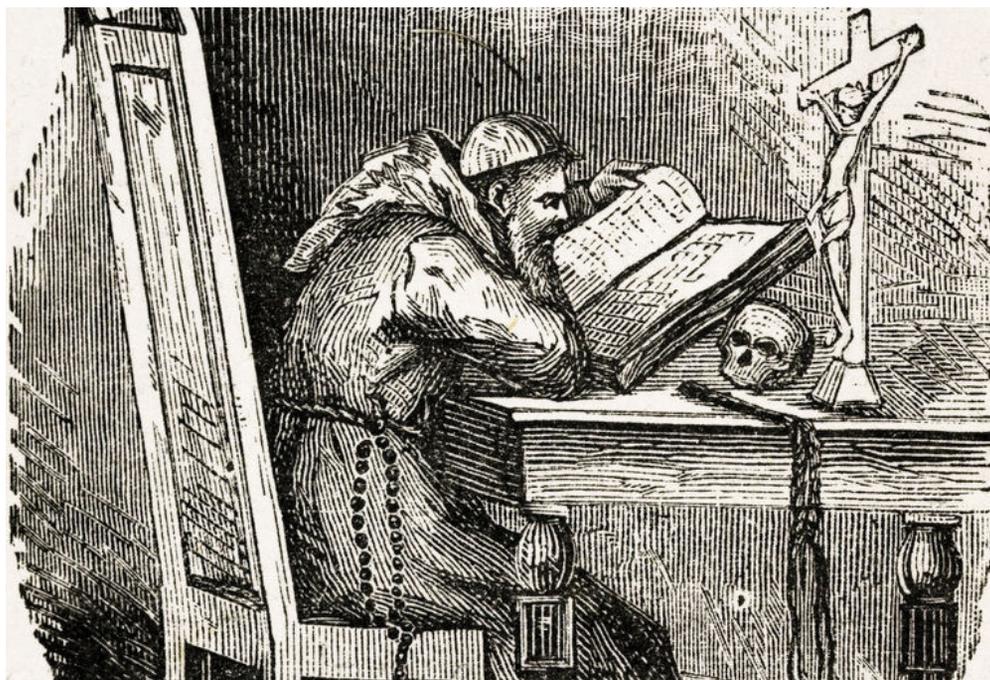
i suoi 594 titoli di opere (batte probabilmente tutti i record), il celebre predicatore Agostino da Fusignano, l'insigne studioso, docente e scrittore di filosofia e teologia del Seicento Bartolomeo Barbieri da Castelvetro di Modena, e, nel secolo seguente, il suo corrispettivo in Bernardo Toselli da Bologna. Venendo ai nostri tempi, citiamo il biblista Teodorico Ballarini, il poeta Venanzio Reali, poi ancora Aldo Bergamaschi per la pedagogia e Stanislao Santachiara da Campagnola per la storia e il francescanesimo. È un susseguirsi di autori che trattano di molte materie: teologia e filosofia, retorica e omiletica, scienze umane; imponente la bibliografia missionaria che testimonia la notevole attività evangelizzatrice dei frati in diverse parti del mondo; ma si scrive anche di storia, medicina, botanica, matematica, ed altro ancora. Fin qui l'identikit dell'opera in tre volumi di ottocento pagine ciascuno.



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Organizzatori e Relatori al Convegno nella biblioteca di Bologna. Da sinistra: Andrea Maggioli, Carlo Muratori, Rosaria Campioni, Paolo Grasselli, Dino Dozzi

I due disegni al tratto riportati in questo articolo sono di Pellegrino da Forlì, *Annali dell'ordine dei frati minori Cappuccini*, Bologna, Archivio Provinciale



Scrittori, editori e tipografi

Il convegno è stato organizzato da Carlo Muratori, responsabile delle biblioteche provinciali e da Andrea Maggioli, responsabile dell'archivio provinciale. Hanno partecipato il Ministro provinciale, la dott.ssa Rosaria Campioni, Soprintendente ai beni librari dell'Emilia-Romagna, che ha finanziato la stampa dell'opera, e Dino Dozzi, docente di Sacra Scrittura e direttore di *Messaggero Cappuccino*.

Dopo i saluti di rito, è intervenuta la dott.ssa Campioni che si è molto complimentata per l'opera appena edita, sottolineando l'importanza del lavoro svolto, come reale continuazione di due precedenti lavori bibliografici analoghi: quello di Felice da Mareto, per l'ex provincia di Parma, e di Donato da San Giovanni in Persiceto per quanto riguarda l'ex provincia di Bologna. Prendendo un arco di tempo veramente imponente, 500 anni di storia dei cappuccini in Emilia-Romagna, abbiamo a che fare con una bibliografia che non si limita al passato, ma arriva fino ai giorni nostri, consegnando a noi l'im-

agine di una vitalità culturale, ma non solo, del mondo cappuccino che ha attraversato questi ultimi secoli di storia. L'intervento della Campioni, sugli "Editori per i Cappuccini", ha presentato una panoramica dei tipografi e dei centri maggiori di stampa dei volumi dei frati. Fuori dall'Italia si riscontra una stampa legata sia alle nostre missioni (Congo, India, Turchia, Brasile), che ai nostri predicatori maggiori in giro per l'Europa (soprattutto Spagna, Austria, Francia). Venendo all'Italia, sono città come Venezia, Roma, Padova, a stampare opere dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Gli stampatori della regione sono a Parma, Piacenza, Bologna, Faenza, ma anche in molti centri minori. In tutto si contano 63 tipografi/editori in regione. Anche per questo l'opera bibliografica che abbiamo sotto gli occhi avrà un'importanza fondamentale per gli studi futuri sull'editoria dal Seicento ad oggi in Emilia-Romagna. La Soprintendente dei beni librari conclude ringraziando i frati cappuccini per l'ottimo lavoro svolto e sollecitando nuove collaborazioni

per rendere il patrimonio posseduto sempre più accessibile e catalogato.

Frati del popolo

L'intervento di Dino Dozzi è centrato sul tema "I frati del popolo: la cultura dei frati cappuccini al servizio della gente". Tra le tipologie dei cappuccini frati del popolo, Dino ne individua una costituita proprio da quelli che oggi vengono ricordati, «coloro che hanno prodotto cultura con pubblicazioni che vanno dalle altezze della mistica alla quotidianità delle meridiane, dalla mistica alla matematica»; viene perciò da concludere che «davvero la cultura di questi frati è legata al servizio religioso e apostolico della gente», perché, se si scrivono libri e trattati di teologia e di filosofia, è per «volare sul monte della contemplazione sublime... e per accomodarsi alla capacità di tutti». Per questo abbiamo a che fare con opere di maestri di spirito e di frati del popolo.

Spaziando dalle «altezze calde della mistica alla fredda esattezza matematica», in tutti i campi si collocano le opere più varie dei cappuccini, «tutte prodotte come servizio fraterno alla gente, bisognosa ugualmente di guardare misticamente in alto e di guardare prosaicamente che ora era».

A conclusione del suo intervento, Dino pone l'accento sulla necessità di «ripensare il nostro essere frati del popolo nella società di oggi» per poter recuperare quella modalità evangelizzatrice ispirata da Francesco d'Assisi e tipica dei suoi seguaci: «sulle strade e soprattutto nelle città, nel cuore della società. Il loro apostolato, più che nelle chiese, si svolgerà nelle case, per la strada, nelle piazze, là dove vive la gente» (J. Le Goff), per raggiungere quell'80% delle persone (destinatario pure esso del vangelo) che non frequenta le chiese. Con una frase, diventata fortunata dopo il Capitolo Internazionale delle Stuoie, si potrebbe dire che «dobbiamo essere



più pescatori che pastori». «Alcuni che fanno fatica ad entrare nelle nostre chiese probabilmente entrerebbero volentieri nei nostri archivi, nelle nostre biblioteche, nei nostri musei. Rendere questo possibile potrebbe essere un modo aggiornato per accogliere l'invito di Gesù a ridiventare pescatori e per condividere fraternamente con tutti, vicini e lontani, quello che abbiamo», in modo da continuare ad essere frati del popolo.

Quest'opera in tre volumi, che ha visto la luce all'inizio del nuovo anno, è la terza in ordine di tempo ad avere come argomento i cappuccini in Emilia-Romagna. Era stata preceduta da altre due: nel 2002 uscì *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza* (a cura di Paolo Prodi e Giovanni Pozzi) e nel 2005 *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Uomini ed eventi* (di Gabriele Ingegneri), con un contributo di Laura Ferrarini sulle Cappuccine in Emilia-Romagna.

Il presente e il futuro hanno il cuore nel passato. ■■

Che la costola di una fraternità francescana secolare faccia evangelizzazione in carcere e comunità terapeutiche utilizzando amplificatori, microfoni e chitarre elettriche non è forse un'eventualità del tutto prevedibile. Eppure questa è l'avventura che va sotto il nome di "Nuova civiltà" e che ci siamo fatti raccontare da Massimo Ambrogi di Scandiano.

Fabrizio Zaccarini

Cominciamo di qui: come sei arrivato all'Ofs?

È una storia lunga che parte dalle mie difficoltà di adolescente di undici, dodici anni. Praticamente non avevo famiglia e ne cercavo una.

Incontrai i frati e loro sono diventati la mia famiglia. Abitavo nel quartiere Cappuccini di Scandiano da noi soprannominato "Bronx". Accoglieva tantissimi immigrati meridionali... non era sempre facile la convivenza, la droga era alla portata di tutti e

Musica

INTERVISTA A
MASSIMO AMBROGI,
FRANCESCANO SECOLARE
DI SCANDIANO

PER NUOVA CIVILTÀ



l'emarginazione e l'esclusione sociale le respiravi. Non c'era niente, neanche le fognie! Molte volte ci siamo allagati... il convento era l'unico punto di riferimento. Andavamo lì ogni giorno a giocare e le ore passavano senza problemi, perché la scuola non era certo la nostra priorità. Con noi c'era sempre uno poco più grande di noi, bravissimo a calcio e tutti lo volevamo sempre in squadra. Un bel giorno questo ragazzo dice: «Io domani vado a messa, venite anche voi?». Andiamo e lo vediamo venirci incontro senza pantaloncini e scarpe da ginnastica, ma con i sandali e il saio: il nostro compagno di giochi era un frate, precisamente Giacomo Franchini. Per noi fu uno shock! Di lì in poi le proposte di attività, sotto la supervisione di Paolo Grasselli e degli altri frati, si multipli-



carono. I frati ci stavano “fregando”: ci stavano facendo catechesi utilizzando i linguaggi che piacevano a noi. Iniziò così un cammino di fede che sfociò in una fraternità Gifra che durò dieci anni e adesso sono francescano secolare da nove anni.

E la proposta musicale “Nuova civiltà” com'è arrivata?

Tra le attività che ci venivano proposte venne anche il momento di un musical scritto da un prete e intitolato “Nuova civiltà” su emarginazione, violenza... si trattava di noi insomma. In ogni caso, cosa c'è di meglio della musica per far sognare un ragazzino? E così, proprio col nome di “Nuova civiltà”, che come associazione musicale conserviamo tuttora, cominciò la nostra avventura musicale inizialmente con gli obiettivi di qualsiasi altro ragazzo: il successo, i soldi, le donne. Ben presto abbiamo sbattuto il muso contro la realtà del mondo dello spettacolo. Un mondo di squali dove ci vuole un niente a farsi sbranare dalla voracità altrui.

E così il sogno ha dovuto cambiar pelle...

Be', per un anno intero, dal '95 al '96, siamo rimasti fermi del tutto. Poi un amico mi mise sulla pista giusta: «L'attrezzatura c'è, perché non andiamo a suonare dove nessuno andrebbe?». Stava già emergendo la novità che ci caratterizzò di più in seguito: l'accostamento di spettacolo e volontariato. Nel '98 primo concerto in carcere a Reggio Emilia e di lì si inizia a girare, soprattutto in regione, per comunità terapeutiche, dormitori e comunque in luoghi di emarginazione e di recupero. Nel 2000 costituimmo l'associazione musicale “Nuova civiltà”, la prima in Italia, ora invece sono tante. Nel 2002 a Roma un incontro con il presidente della fondazione “Papaboys” che ci aiuta a definir ancor meglio la nostra

*In queste due pagine:
un momento di un
concerto del gruppo
Nuova Civiltà*

proposta, e poi in Sicilia incrociamo il cantautore cristiano Roberto Bignoli, ci troviamo bene insieme e avviamo una collaborazione importante, anche perché Roberto ha vinto il Grammy Award della musica cristiana, un premio di valore mondiale nel settore. Questo non ci fa dimenticare di essere uno strumento per raccontare la gioia di Dio e perciò continuiamo a cantare soprattutto per chi è in situazione di bisogno.

Ma secondo te, Massimo, perché la musica è tanto importante per i giovani?

Qualche tempo fa un'amica che stava attraversando un momento difficile si è confidata con me. «È come avere una musica nel cuore. Ci provi a cantarla ma non ce la puoi fare. Se qualcosa esce è un'altra cosa». Hai bisogno di qualcun altro che esprima quello che tu vivi e non sai esprimere perché ci sei invischiato. Questa è la condizione di molti giovani che, nella musica, trovano uno specchio. Perciò il cantante è mitizzato... diventa quasi uno sciamano. Forse si illudono anche di provare tutti le stesse cose di fronte alla stessa canzone e allo stesso genere. La musica così diventa anche un modo di far gruppo: non solo ascolti quella musica, rap o techno che sia, ma anche diventi quella musica. Anch'io ho avuto i miei idoli: iniziai con Baglioni, poi, quand'ero arrabbiato con tutto e tutti, Vasco, i Nomadi e Guccini quando ho scoperto la dimensione sociale... oggi ascolto di tutto perché non ho bisogno di identificarmi in nessuno e così tutta la musica mi aiuta.

A volte ho l'impressione che i giovani usino la musica anche come rumore di sottofondo, per esorcizzare un silenzio avvertito come minaccioso.

Sai, nel "guscio" dell'io c'è solo morte. Finché non incontro un "tu" senza colonizzarlo e assimilarlo a me,

aprendomi al "noi", resto chiuso nella morte perché è solo il "noi" che ci fa vivere e crescere. Io credo che soprattutto bisogna educare alla "bellezza di sé". Solo così renderemo i giovani abbastanza forti da aprirsi a relazioni autentiche. Il mondo vuole umiliarti? Ma se tu sei forte su di te resisti e superi questi attacchi. Sì, i giovani usano la musica come anestetizzante, quasi senza sosta, come se la musica non fosse fatta anche di pause in cui nessuno suona, nessuno canta, però, rispetto ad altri anestetizzanti comunemente in uso, sostanze, alcol, sesso... be', questo non è il peggiore... e però, certo, può portare ad altro.

Tra la spiritualità francescana e la tua attività musicale trovi punti di contatto?

Certo che li trovo, o, piuttosto, li cerco volontariamente. Quella francescana è una scelta di vita che deve traspirare in tutto ciò che faccio e sono. Cerco di non dimenticare mai d'essere stato chiamato a vivere il vangelo secondo la via di san Francesco. Quando faccio il preventivo tengo conto delle possibilità di chi ci chiama; ci adattiamo volentieri ad ogni tipo di accoglienza, in una famiglia, in una canonica, senza problemi; i brani altrui che proponiamo hanno sempre contenuti belli, dignitosi. Non solo, vogliamo che siano anche il frutto del lavoro di personaggi dignitosi, perché per proporci come diffusori di vangelo è essenziale che il messaggio sia coerente in ogni aspetto; poi durante il concerto non ci limitiamo a suonare, parliamo, raccontiamo, cioè cerchiamo di aprire canali di comunicazione. Infine una cosa piccola alla quale io come marito e padre tengo molto. Ogni volta che la distanza ce lo permette torniamo a casa a dormire. Perché dormire a casa, svegliarsi coi tuoi per andare a messa insieme, per noi, è un valore da difendere. ■■

Attacco suicida in Pakistan, esplode autobomba, morti e feriti a

Peshawar... i nostri occhi e orecchi ci si sono abituati. Monica, medico di pronto soccorso a Imola, sposata, madre di Fatou e Marema, non ci si è assuefatta al dolore, al grido di chi vive in un paese in guerra, di chi è costretto a lasciare casa e affetti per fuggire da bombe e attentati. Fa parte dell'associazione Medici Senza Frontiere, quando MSF chiama, i medici come Monica rispondono.

Lucia Lafratta

R *accontaci come sei capitata in Pakistan.*

Faccio parte dell'associazione Medici Senza Frontiere; ho fatto la mia prima missione con MSF nel 2000, sei mesi in Angola. Avendo confermato la mia disponibilità - sono medico di pronto soccorso e prestare soccorso in caso di emergenza, soprattutto dove le emergenze sono particolarmente gravi, è nel mio DNA - nel 2009 sono stata chiamata per l'emergenza

in Sri Lanka, ma, all'inizio dell'estate, MSF ha cambiato la mia destinazione: mi ha inviata per un mese in Pakistan, poiché in quel paese, per i motivi che tutti conoscono, è molto difficile trovare medici donne.

Sono consapevole che un'esperienza breve in un mare di bisogni è piccola cosa; tuttavia è molto importante farsi contaminare da queste esperienze. Entri

in un altro mondo, in altre problematiche, ti resta una grande posi-

Monica al lavoro in Pakistan

LA FATICA DI CONGIUNGERE dire e fare

INTERVISTA A
MONICA MINARDI,
DEI MEDICI SENZA
FRONTIERE



tiva inquietudine dentro, continui a fare il tuo lavoro in un normale reparto di pronto soccorso con uno sguardo diverso, anche, a volte, con un certo grado di sofferenza in più: quando sono tornata nell'ospedale in cui lavoro, il pronto soccorso si era appena trasferito in una nuova struttura e le prime settimane, in un reparto nuovissimo con camere dotate di filodiffusione, tutto mi sembrava "troppo", e per di più con la gente comunque insoddisfatta. Ci penso spesso, non credo certo che un mese, come io ho fatto, sia di grande utilità per le persone che ho incontrato; è di qualche utilità prima di tutto per me, che ho conosciuto persone straordinarie.

Cosa sei stata chiamata a fare?

Sono stata inserita in un progetto specifico di emergenza a Mardan, alla frontiera nord-ovest, al confine con l'Afghanistan. Lì, a causa degli attacchi del governo pakistano contro i talebani, ci sono stati nell'ultimo anno molti sfollati interni, che hanno lasciato le proprie case senza attraversare il confine: in pochi mesi circa un milione e mezzo di sfollati; l'80% circa di questi è stato ospitato nelle case di parenti e amici, perché forte è il senso dell'ospitalità, il restante 20% era nei campi di sfollati.

Io ho lavorato nell'ospedale alla periferia di Mardan, un grande ospedale del governo, anche universitario, con mille posti letto. MSF era già lì vicino

con un progetto per la cura della leishmaniosi, perciò, come normalmente accade quando MSF è già in un paese, se si verificano situazioni di possibile emergenza umanitaria, richiede il permesso di fare una valutazione dei bisogni. Così è nato un progetto ideato per durare 4 o 5 mesi, iniziato in concomitanza con il mio arrivo: assistere gratuitamente gli sfollati, che, in quanto tali, non avrebbero avuto diritto all'assistenza medica; terminata l'emergenza, alla fine di ottobre, quando gli sfollati sono stati fatti rientrare, il progetto è stato chiuso. C'erano casi di bambini con grave disidratazione, infezioni delle vie respiratorie, bronchiti, molti traumi dovuti a incidenti stradali.

Le strutture sanitarie esistenti - sia l'ospedale del centro di Mardan sia il grande ospedale di Peshawar - con l'arrivo degli sfollati erano state sovraccaricate; inoltre, visto che l'incremento degli attacchi al confine è coinciso con un aumento degli attacchi suicidi, si è verificato anche un aumento dei pazienti traumatizzati. Il grande ospedale di Mardan in cui sono stata era un po' decentrato e, sebbene molto grande e anche molto bello, pressoché vuoto; serviva quasi solo per servizio di pronto soccorso di base, dando assistenza anche a trecento persone ogni mattina, e solo per interventi chirurgici di elezione ma non di urgenza, perché la gente sapeva che non c'erano tutte le

Nella sala d'attesa di un ospedale pakistano pazienti grandi e piccoli aspettano le cure dei MSF



FOTO DI MEDICI SENZA FRONTIERE

strumentazioni dell'ospedale centrale e di Peshawar. Quindi l'idea di MSF è stata quella di utilizzare la struttura anche per le urgenze, per il pronto soccorso, in modo da attrarre pazienti e da decongestionare gli altri ospedali.

Allora non avete costruito una nuova struttura...

Questo è nello spirito di MSF che quasi mai costruisce strutture, ma normalmente utilizza quelle già esistenti e personale locale; il personale estero, come me, è chiamato per lavorare con le persone del posto, per avere un ruolo di supervisione e coordinamento. Prima del 2000 avevo già lavorato in Eritrea in una struttura sanitaria nata per opera di un'associazione cattolica e gestita da cattolici; quello di MSF è un principio molto diverso. Certo i dubbi su quale sia la via migliore vengono sempre, e sono salutari, ma quello che mi piace è che, con questa metodologia di intervento, si instaurano rapporti lavorativi alla pari. Ero in un team di cinque membri (i gruppi devono essere sempre molto ristretti per motivi di sicurezza): uno per l'aspetto logistico che è essenziale, un medico del Niger, io, un'amministratrice per reclutare il personale che viene assunto con contratti di lavoro secondo le leggi del luogo, un'infermiera. Abbiamo aperto un reparto, prima di venti posti poi di quaranta, fornendolo del necessario: letti, farmaci... tutto. Il problema lì è che i farmaci ci sono, come da noi, ma il paziente deve pagarseli, li deve acquistare dietro prescrizione nella farmacia privata dentro l'ospedale. Sono rimasta sconvolta dell'utilizzo dei farmaci: ne vengono prescritti davvero molti, tra cui antibiotici di ultima generazione, anche per una semplice bronchite. Non ho prove, ma si può ragionevolmente ipotizzare che le pressioni delle case farmaceutiche siano notevoli. Ho visto girare tanti informatori farmaceutici!

Dunque hai lavorato in un ospedale del governo: come ti sei trovata?

Noi lavoriamo con i medici del governo, il mio interlocutore era il responsabile locale del pronto soccorso; con lui sono ancora in contatto: superati i primi momenti di inevitabile diffidenza, abbiamo lavorato bene insieme. Inoltre MSF aveva assunto medici locali per il progetto e c'era anche un team che veniva dal Punjab, più a sud, chiamato a Mardan proprio per il sovraffollamento dovuto agli sfollati.

MSF non si vuole sostituire ai governi, ma li vuole spingere a fare ciò che possono fare, visto che alcuni governi spendono molti soldi in armi piuttosto che in sanità; vuole intervenire solo nelle situazioni di emergenza. L'idea è anche quella di mostrare un modello di assistenza un po' più efficiente, perché la situazione igienico-sanitaria in questo ospedale era piuttosto discutibile. Il 4 giugno 2009, il primo giorno in cui abbiamo aperto, sono arrivati venti feriti da un attacco suicida. L'ospedale si è riempito di militari, poliziotti antiterrorismo, ma io avevo paura degli aghi che c'erano in giro, per terra, dovunque. In queste situazioni il sentimento che sento prevalere in me è quello della rabbia per le grandi ingiustizie che vedo; non posso fare a meno di fare confronti tra la nostra situazione e quella di paesi come il Pakistan, e ancor più i paesi dell'Africa come l'Angola.

Comunque nei luoghi che ho visto in Pakistan mi sono fatta l'idea che le persone hanno abbastanza accesso ai servizi sanitari; ci sono tantissimi ambulatori privati, gestiti magari da infermieri, tantissime farmacie private. Non ho visto i casi che ho trovato in Africa, pochi casi di bambini malnutriti.

I pakistani che emigrano, e in genere ho visto che è così anche in Africa, appartengono alla parte sana del paese, che ha comunque qualche possibilità economica e riesce a radunare i soldi

per fare il viaggio. I medici pakistani che ho conosciuto hanno un livello educativo e culturale alto, con aspettative elevate; vivono in una situazione estremamente insicura, instabile, perciò l'emigrazione più che per fame è per migliorare la qualità di vita.

Cosa possiamo fare noi? Ha senso dare aiuti e in che misura?

Non so dare risposte certe, perché più uno ha contatti con certe realtà più, anziché avere risposte, si pone domande. E credo questa sia una cosa molto positiva. Ciò che mi piace di queste esperienze è che ci si trova a lavorare con persone completamente sconosciute che non è detto che condividano i tuoi ideali, ma c'è la voglia di fare le cose, in certo modo di mettersi in gioco, l'attenzione alle persone con cui si lavora. Io sono stata benissimo, con persone anche molto più giovani di me, gente molto semplice, per niente convinta di fare una cosa tanto straordinaria o eroica, anche se alcune fanno una missione dietro l'altra, come ad esempio il logista che veniva dal Congo o l'infermiere che veniva da Gaza.

Come la mettiamo con il principio di neutralità di cui l'associazione va fiera?

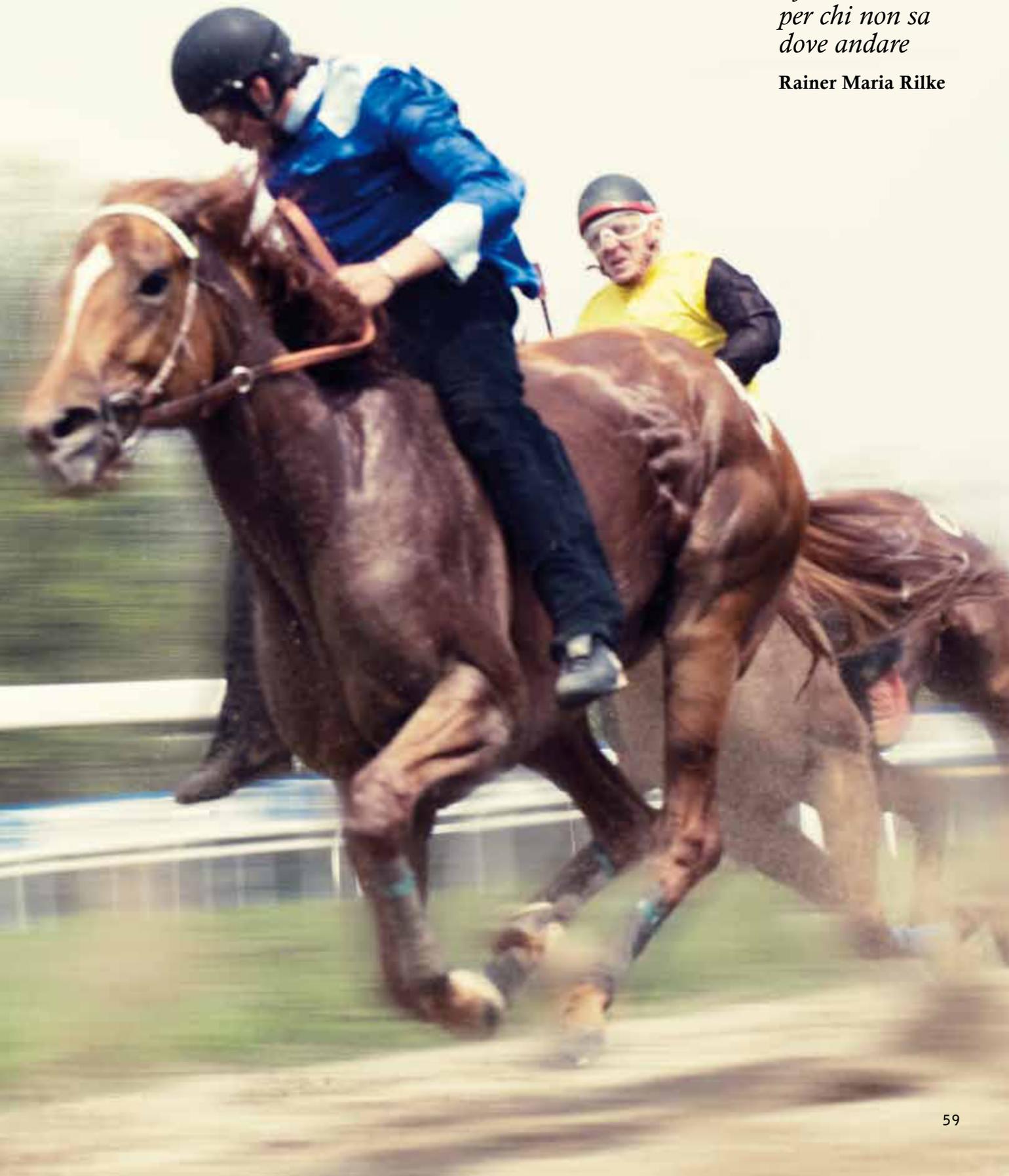
MSF ha nella carta dei principi quello della neutralità. Ma cosa vuol dire essere neutrale? Se ci sono due parti in conflitto, ci si propone di assistere i feriti di una parte e dell'altra. Il problema è che i conflitti di questi ultimi vent'anni sono particolari, non sono più i due eserciti che si fronteggiano. È tutto molto più difficile; MSF ha chiesto di lavorare nei territori controllati dai talebani, ma ciò non viene concesso, e così si ritrova a lavorare solo da una parte. Non dimentichiamo che l'associazione è nata dopo la catastrofe umanitaria del Biafra, quarant'anni fa, da medici che si staccarono dalla Croce Rossa dopo aver visto che questa, per un malinteso

concetto di neutralità, nulla aveva detto delle responsabilità dei governi nella disastrosa situazione. Detto così è un bell'enunciato, ma l'equilibrio è sempre molto difficile.

Faccio un esempio proprio legato a quest'ultima esperienza. Il primo giorno, quando abbiamo aperto e il team non era ancora al completo, ci avvisano che arrivano venti feriti dall'attacco suicida, prepariamo tutto, arrivano con al seguito televisione, telecamere, poliziotti dell'antiterrorismo. Scopriamo che i feriti sono poliziotti, che erano in borghese ed erano in un luogo per riposarsi. Il principio di MSF è che nelle sue strutture non entrano armi, e noi stessi rifiutiamo la scorta armata anche se ce la propongono, e poi il progetto era stato aperto specificamente per gli sfollati. Allora l'emergenza è emergenza, e non guardi se il ferito è un poliziotto o un civile, ma, stabilizzata la situazione, i paletti vanno messi. Perciò io mi sono incontrata con il capo della polizia e ho chiarito che, verificato che non c'erano situazioni gravi e l'unico ferito con trauma cranico grave era stato trasferito a Peshawar, non si poteva continuare nell'assistenza perché la struttura era per gli sfollati e, inoltre, tenere lì dei poliziotti metteva a repentaglio la vita dei civili ospiti del reparto. Questo non è stato affatto gradito, lo scontro è stato abbastanza duro, anche i medici dipendenti del governo con cui lavoravo non l'hanno presa bene, anche perché erano molto pressati dai militari. Alcuni dei medici mi avevano tolto il saluto, ma poi hanno capito. Abbiamo mantenuto la nostra posizione, offrendo anche di procurare letti e attrezzature per i militari feriti, perché la nostra neutralità, la nostra scelta, la nostra indipendenza deve essere ben chiara, ed è garantita dal fatto che per il suo lavoro in Pakistan MSF si finanzia esclusivamente con le donazioni private e non accetta fondi da alcun governo. ■■

*Nessun vento
è favorevole
per chi non sa
dove andare*

Rainer Maria Rilke



Le periferiche, questo mese, ci riportano a casa. A quel luogo che ha impregnato in maniera così sensibile le nostre radici, da rappresentare il profumo che ci accompagnerà per sempre. Vale per la Sicilia di Elio Vittorini, dove il suo protagonista, insieme a lui, cerca e trova la forza quasi per ricominciare daccapo, ripartendo dalla semplicità delle origini. Vale anche per la Londra di Mike Leigh, in un rapporto di osmosi con Pauline, protagonista del suo film, realista e perciò ottimista.

Alessandro Casadio

un film di
Mike Leigh
(Gran Bretagna
2008)
distribuito da
Dolmen Home
Video

LA FELICITÀ PORTA FORTUNA

E siste anche una Londra illuminata dal sole, che dà allegria ai suoi colori. È quella che si

veste in maniera stravagante e passa pressoché tutto il suo tempo a preoccuparsi per gli altri, rimettendo in equilibrio ogni relazione e collocandola nella sua giusta dimensione. Vive con l'amica del cuore, anche lei insegnante, in un piccolo appartamento nel nord della città. Tra lezioni a scuola, lezioni di guida e lezioni di flamenco, la ragazza si preoccupa più del presente che del futuro, tenendo i piedi saldamente per terra, senza mai perdere di vista la realtà, affrontando la vita quotidiana con un pizzico di ottimismo, autoironia e spontaneità, doti che sembra spargere in tutti gli angoli della sua città, restituendocela migliore. Chi ci racconta questa storia è Mike Leigh, regista britannico, che sceglie la commedia, come modalità narrativa, per tentare di alleggerire i toni della vita della gente comune. Con questo film, egli ritorna su una figura femminile, resa straordinaria dall'attrice Sally Hawkins, che rapisce l'attenzione dal primo all'ultimo secondo, saltando insieme ai suoi rumorosi braccialetti. Un film contemporaneo, realista, che invita al buonumore e alla riflessione, la storia di un piccolo universo di felicità che riconcilia con il mondo.

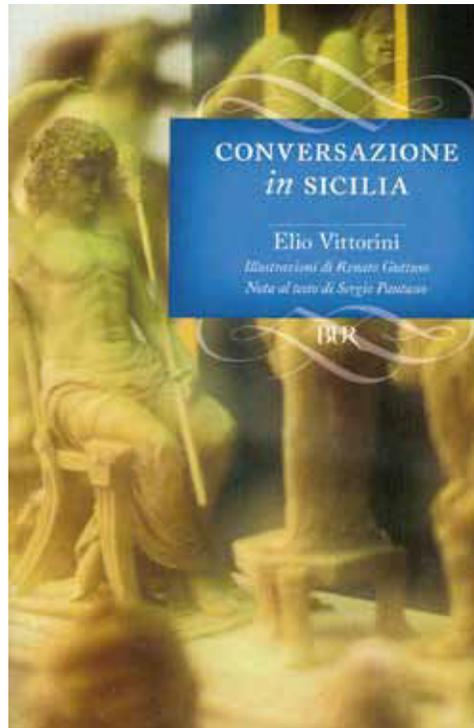


CONVERSAZIONE IN SICILIA

Pioggia, scarpe rotte, ma soprattutto “astratti furori”. Una vita persa, senza speranza, che non trova più il contatto con la realtà, con la corporeità della nuda terra. Un viaggio: l’unica possibile via d’uscita, l’unica scappatoia, per tornare a credere nel mondo e negli uomini. Silvestro ha una meta: la Sicilia, la sua terra natale, che nella sua genuina pragmaticità e nei suoi abitanti fiabeschi concede a chi la invoca una rinnovata vitalità. Elio Vittorini è uno scrittore come pochi ne ha visti il Novecento, che condensa in un romanzo un viaggio di ricerca, un’allegoria politica (è l’Italia fascista) e una favola onirica che trova nel passato le risorse per affrontare un presente difficile e un futuro nuvoloso. Il regime politico e gli orrori della guerra sono presenti, ma non evidenti e restano piuttosto come la vera causa storica del dramma contemporaneo. Lo spessore del libro è reso in uno stile veloce, stilizzato e ridondante e in una scrittura suggestiva

e calorosa che ha il profumo del “miele antico”. Già un classico. Da leggere.

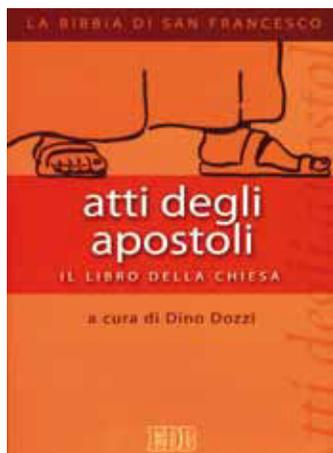
Pietro Casadio



un libro di
Elio Vittorini
BUR, Milano
2006, pp. 356

a cura di **Antonietta Valsecchi**

EVIDENZIATORE



Della collana “La Bibbia di San Francesco”, edita dalle EDB e curata da Dino Dozzi, sono usciti i seguenti volumi:

1. *Genesi: cantico della creazione, cantico della creatura* (2002)
2. *Sapienza: l'insegnamento della vita quotidiana* (2003)
3. *Paolo: le prime parole su Gesù* (2005)
4. *Isaia: il mistero di Dio* (2006)
5. *Luca: il Vangelo della misericordia* (2006)
6. *Giovanni: il Vangelo spirituale* (2008)
7. *Esodo: dalla libertà al vitello d'oro?* (2009)
8. *Atti degli Apostoli: il libro della Chiesa* (2010)

SALMO 41



BEATO L'UOMO CHE HA CURA DEL DEBOLE:
NEL GIORNO DELLA SVENTURA
IL SIGNORE LO LIBERA.
IL SIGNORE VEGLIERÀ SU DI LUI,
LO FARÀ VIVERE BEATO SULLA TERRA,
NON LO ABBANDONERÀ IN PREDA AI NEMICI.
IL SIGNORE LO SOSTERRÀ SUL LETTO DEL DOLORE:
TU LO ASSISTI QUANDO GIACE AMMALATO.

IO HO DETTO:
"PIETÀ DI ME, SIGNORE,
GUARISCIMI: CONTRO DI TE HO PECCATO".
I MIEI NEMICI MI AUGURANO IL MALE:
"QUANDO MORIRÀ E PERIRÀ IL SUO NOME?"
CHI VIENE A VISITARMICI DICE IL FALSO,
IL SUO CUORE COVA CATTIVERIA
E, USCITO FUORI, SPARLA.

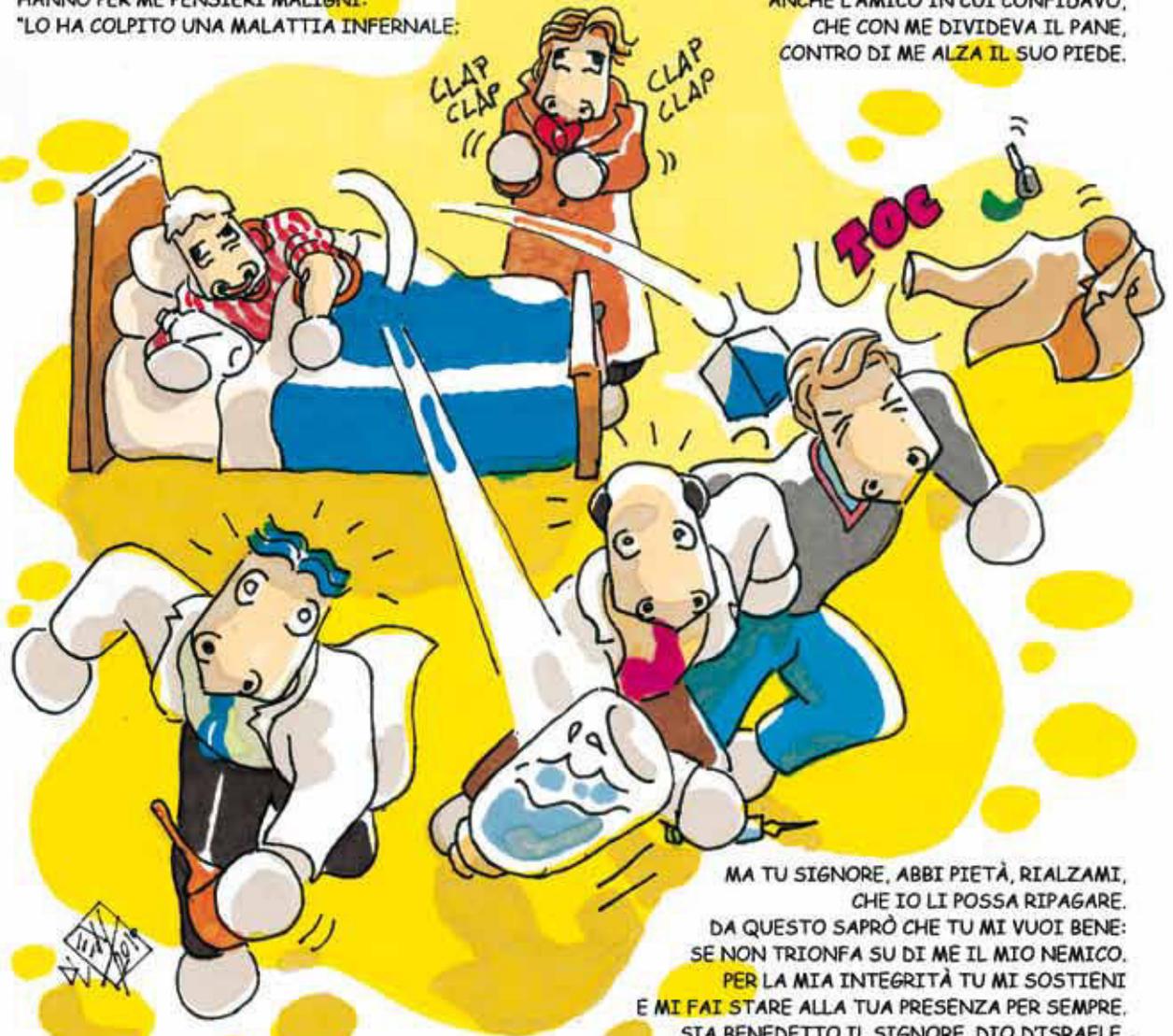




TUTTI INSIEME, QUELLI CHE MI ODIANO
CONTRO DI ME TRAMANO MALEFICI,
HANNO PER ME PENSIERI MALIGNI:
"LO HA COLPITO UNA MALATTIA INFERNALE:"



DAL LETTO DOVE È STESO
NON POTRÀ PIÙ RIALZARSI*.
ANCHE L'AMICO IN CUI CONFIDAVO,
CHE CON ME DIVIDEVA IL PANE,
CONTRO DI ME ALZA IL SUO PIEDE.



MA TU SIGNORE, ABBI PIETÀ, RIALZAMI,
CHE IO LI POSSA RIPAGARE.
DA QUESTO SAPRÒ CHE TU MI VUOI BENE:
SE NON TRIONFA SU DI ME IL MIO NEMICO.
PER LA MIA INTEGRITÀ TU MI SOSTIENI
E MI FAI STARE ALLA TUA PRESENZA PER SEMPRE.
SIA BENEDETTO IL SIGNORE, DIO D'ISRAELE,
DA SEMPRE E PER SEMPRE. AMEN, AMEN.



HANNO OCCHI E LI CHIUDONO per non vedere

Pubblichiamo volentieri il Comunicato stampa della Federazione Stampa Missionaria Italiana (FESMI), che raduna una quarantina di testate per un totale di 500mila copie mensili, contro l'intenzione della Rai di chiudere cinque sedi estere.

I missionari alla Rai: spegnete il gossip, riaccendete l'informazione

A meno di clamorosi ripensamenti, la Rai sta per chiudere cinque sedi di corrispondenza nel mondo: Beirut, Il Cairo, Nairobi, New Delhi e Buenos Aires. Cinque su quindici in totale. Stiamo parlando di entrambe le sedi africane, dell'unica in America Latina e di quella in un Paese così importante, non solo politicamente ed economicamente, come l'India, oltre che di quella di un Paese-simbolo come il Libano.

Se andasse in porto, sarebbe una decisione grave, contraddittoria e miope. In una parola: controproducente.

Come Federazione della Stampa Missionaria Italiana, la condanniamo con forza, auspicando che la dirigenza Rai torni sui suoi passi, anche alla luce delle proteste non solo nostre, ma di molte altre realtà della società civile che in queste ore si stanno levando.

L'ipotesi di chiudere un terzo delle sedi di corrispondenza nel mondo è grave, perché va a colpire il Sud del mondo, quella parte di pianeta già oggi marginale nel circuito informativo italiano. È grave perché ispirata a criteri economicisti che, come tali, dovrebbero essere estranei a un "servizio pubblico" che voglia qualificarsi davvero come tale. Se un problema di compatibilità economica esiste, non è spegnendo l'informazione sul mondo che si risolve ma, semmai, vigilando sugli esosi compensi alle "star" del piccolo schermo o sugli sprechi cui la Rai ci ha abituato da troppo tempo.

È una decisione contraddittoria, perché la sede di Nairobi è stata aperta - anche

per effetto di un tenace "pressing" delle riviste missionarie - soltanto due anni fa.

Ancora: qual è il senso della chiusura di una sede come l'Egitto, cruciale per monitorare l'area mediterranea e, in parte, il mondo islamico? Che senso avrebbe abbandonare oggi l'India, da tutti indicata come uno dei Paesi-chiave del presente e del futuro? Appare chiaro che siamo di fronte a una scelta - se attuata - per nulla lungimirante e, alla distanza, destinata a ricadute negative. Controproducente, appunto. Il contrario di quell'efficienza che tanto viene sbandierata.

Contro la deriva di un'informazione Tv sempre più avvilita su stessa, ci eravamo pronunciati nel febbraio 2006 con l'appello "Notizie, non gossip", pubblicato da tutte le riviste della Fesmi: chiedevamo alla Rai una risposta alla scarsità di notizie da intere aree del mondo. Nel maggio 2007, dopo l'apertura della sede di Nairobi, avevamo salutato con favore l'evento: «Se la Rai ha aperto una sede in Africa, molto lo si deve alla mobilitazione del mondo missionario», aveva detto in quell'occasione Enzo Nucci, corrispondente Rai da Nairobi. Speravamo fosse l'inizio di un impegno serio. Per dar voce a popoli, culture, paesi senza voce. Purtroppo - duole constatarlo - non è andata così.

Con tutta evidenza, il problema dei tagli delle sedi estere è solo la punta di un iceberg: la questione riguarda la sensibilità complessiva per i fatti del mondo, le vicende dei continenti solo apparentemente "lontani". Non vorremmo che la scelta di dismettere le sedi straniere confermasse una volontà di ritirarsi nel guscio di un'informazione che per baricentro abbia l'Italia o l'Europa.

Un servizio pubblico che voglia dirsi realmente tale dovrebbe puntare a rendere i suoi telespettatori autentici "cittadini del mondo". Non è certo questa la strada. Chiediamo ai vertici di viale Mazzini un tempestivo e radicale ripensamento.

FESMI (Federazione Stampa Missionaria Italiana)